

Capitolo II

Il concerto d'Europa: 1815 - 1854

L'età del concerto europeo fu caratterizzata, essenzialmente, dalla coesistenza di due grandi potenze, la Gran Bretagna e la Russia. Tale coesistenza, lungi dal configurare un sistema d'equilibrio, produsse un ordine politico in grado di garantire la sopravvivenza di un sistema stabile, almeno fino al 1854.

Quando ci si riferisce al Concerto Europeo, si parla di un sistema politico internazionale popolato da cinque grandi potenze: Gran Bretagna, Prussia, Austria, Russia e, dal 1818, la Francia. Benché non esista una definizione universalmente condivisa di grande potenza, tutte le interpretazioni convergono su almeno due dimensioni fondamentali utili a discriminare tra grandi potenze e potenze minori. Queste dimensioni sono il grado di sviluppo economico e le capacità militari di cui uno Stato è dotato.

Waltz, ad esempio, afferma che *“Dal Trattato di Westfalia ad oggi, al massimo otto Stati hanno tentato di coesistere pacificamente o hanno lottato per la supremazia. Concepita come il regno dei potenti, la politica internazionale può essere studiata nei termini di sistemi di piccolo numero”* (Waltz, 1979, 131, traduzione mia). Questo criterio, mutuato direttamente dalla tradizione realista, evidenzia l'importanza, assunta in fase analitica, dal potere materiale e del ruolo che gioca nella conduzione delle relazioni interstatali, così come dai fondamentali macroeconomici che costituiscono la base per lo sviluppo di un potenziale militare efficace. Mentre la politica internazionale non può essere spiegata unicamente a partire dai comportamenti delle Grandi potenze, non è possibile comprenderla pienamente senza tenere in considerazione gli effetti prodotti dalle azioni di queste ultime.

Gilpin fa eco all'argomento di Waltz affermando che *“Sia individualmente che interagendo tra loro, quegli Stati storicamente identificati come Grandi potenze ed oggi conosciuti come super-potenze, stabiliscono e rinsaldano le regole ed i diritti di base che influenzano il loro comportamento e quello delle potenze minori del sistema”* (Gilpin, 1981, 30, traduzione mia).

Capitolo II

Questo tipo di ragionamento sulle determinanti del rango cui uno Stato assurge può essere rintracciato anche in Edward H. Carr. Secondo Carr, infatti, *“Nella sfera internazionale, il potere politico può essere diviso [...] in tre categorie: potere militare, potere economico, potere di persuasione [...]. Ma il potere è un insieme indivisibile; uno strumento non può esistere a lungo in assenza degli altri”* (Carr, 1964, 108, traduzione mia). Lo stesso Morgenthau si riferisce alle potenze di “primo rango” allorché si tratti di individuare le determinanti storiche alla base della ricorrenza dell’equilibrio di potenza, mentre Aron afferma che *“La struttura della politica internazionale è sempre oligopolistica. In ogni periodo gli attori principali hanno determinato il sistema più di quanto il sistema abbia determinato loro”* (Aron, 1962, 104, traduzione mia).

Nella valutazione delle dinamiche di base che caratterizzarono la stabilità all’epoca del Concerto, dunque, non è chiaro fino a che punto abbia rilevato la predominanza del condominio Anglo-Russo e fino a che punto, invece, la polarità di quel sistema ne abbia determinato, ed in quale misura, la stabilità.

Un’analisi condotta a partire dalla variabile della polarità ed applicata al sistema del Concerto non può prescindere dall’individuazione del numero di grandi potenze, o poli, presenti nel sistema politico del XIX secolo. Secondo il principio individuato da Waltz e dall’orientamento realista in generale, questo numero può essere desunto sulla base del buon senso applicato all’osservazione storica. Le grandi potenze, in questo caso, furono quegli Stati che, prendendo parte agli Accordi di pace del 1815 e costituendo la struttura del Concerto Europeo, attraverso l’adesione alla Santa Alleanza ed alla Quadruplice Alleanza, contribuirono in maniera sostanziale a definire la tipologia e la natura dell’ordine sistemico dell’Europa continentale del XIX secolo.

Ognuno di questi Stati, considerato singolarmente, costituiva un tassello essenziale del sistema europeo del Concerto. Sebbene rientrassero tutti nel novero delle grandi potenze, almeno secondo una definizione realista, esistevano tra questi Stati sensibili differenze in termini di capacità industriale e militare.

La Gran Bretagna e la Russia, nel 1816, erano di fatto le due potenze egemoni sul continente, inaccessibili dal punto di vista geografico a qualsiasi tentativo di aggressione militare e con obiettivi profondamente diversi a livello strategico.

La Gran Bretagna, nel 1815, godeva di un livello del PIL analogo a quello francese e russo, sebbene già a quell’epoca potesse vantare il primato europeo nel settore della produzione manifatturiera

(Kennedy, 1989, 225-235). L'economia britannica, nel periodo tra il 1760 e il 1820, trainò il settore rendendosi artefice per i due terzi dell'aumento della produzione industriale continentale (Bairoch, 1982, 291). Il vantaggio britannico, oltre che nel settore industriale, si rifletteva anche nel superiore livello qualitativo del suo apparato infrastrutturale, che le assegnava un vantaggio comparato rispetto al resto degli Stati europei. Nel periodo compreso tra il 1832 e il 1850 l'infrastruttura ferroviaria britannica si ampliò da 500 a 7500 miglia (Daunton, 1994, 311), prevalentemente attraverso l'affidamento della costruzione di nuove linee a compagnie private. Allo stesso modo, furono enormemente migliorate la navigabilità fluviale ed i collegamenti interni (Hawke e Higgins, 1981, 231-234). A questo si accompagnò un aumento costante dell'urbanizzazione a cui corrispose una diminuzione proporzionale della popolazione rurale, processo che innescò il sensibile aumento della quota di forza lavoro occupata nel settore industriale, che nel 1851 era del 42,9% su una forza lavoro di 9,7 milioni di unità, rispetto al 30,2% del 1811 (Tranter, 1981, 206).

L'impero russo non poteva certo vantare i numeri della Gran Bretagna. Sebbene nel 1815 il livello del suo PIL fosse comparabile con quello francese e britannico, l'arretratezza del suo sistema produttivo così come la scarsità di dotazioni infrastrutturali pesarono moltissimo nel determinare, a livello qualitativo, il mancato sviluppo di un mercato interno strutturato e di una industria manifatturiera al livello di quelle europee. Nel 1820, la quota mondiale di produzione manifatturiera russa si attestava al 5,6%, contro il 9,5% della Gran Bretagna ed il 5,2% della Francia. Nel 1860, tale quota era salita al 7%, mentre per la Gran Bretagna era più che raddoppiata al 19,9% e per la Francia era salita al 7,9% (Bairoch, 1982, 296). L'ossatura dell'economia russa era costituita dall'industria pesante, ed in particolare dal settore metallurgico. Nel 1820, la produzione totale di acciaio era pari a 135.000 tonnellate, inferiore alla quota britannica di 320.000 tonnellate ed a quella francese di 140.000 tonnellate. Nel 1860, il limite competitivo dell'economia russa venne reso evidente dallo scarto nello stesso settore. A fronte di un incremento di produzione nel settore metallurgico, che si attestò a 336.000 tonnellate, la Francia raggiungeva le 898.000 tonnellate e la Gran Bretagna 3.888.000¹. L'arretratezza del sistema dei trasporti e la limitatezza dei collegamenti interni che frustravano lo sviluppo dell'economia russa erano parzialmente compensati da una struttura di dazi e tariffe doganali, che garantivano al bilancio statale un minimo margine di manovrabilità finanziaria. L'impero Russo era di fatto dipendente, dal punto di vista finanziario, dalla più sviluppata Gran Bretagna. Basti pensare, a questo proposito, che l'occasione per un minimo sviluppo del

¹ Dati estrapolati dal database Correlates of War, National Material Capabilities, v.4, 2010.

Capitolo II

settore manifatturiero russo derivò dalla rimozione del divieto britannico di esportazione dei macchinari industriali (filatoi meccanici, in particolare) (Pinter, 1967, 228). Inoltre, il finanziamento delle spese statali, oltre che attraverso l'imposizione di dazi e tariffe doganali, poggiava sulla pressione fiscale diretta e sul reperimento di risorse presso la piazza finanziaria londinese. Quest'ultima particolarità, unitamente all'esigenza di mantenere un ampio dispositivo militare, fece sì che nel periodo 1820 – 1856 il debito dello Stato passasse da circa 160 a 867 milioni di rubli-argento (Pinter, 1967, 31-32).

La Francia, nel 1820, era la terza potenza manifatturiera europea. Nonostante fosse uscita sconfitta dalle guerre Napoleoniche, si allineò al generale trend di crescita europea, cui la Gran Bretagna faceva da traino. Il processo di ampliamento delle infrastrutture di trasporto, specialmente su ferro, fu portato avanti in maniera diversa rispetto a quanto avvenne in Gran Bretagna, prevalentemente attraverso l'iniziativa statale centralizzata. Per questo motivo, lo sviluppo delle ferrovie fu in Francia più lento ma non per questo meno capillare, comportando tuttavia costi di realizzazione più alti, tempi più lunghi ed inevitabili frizioni con altri settori industriali (Dunham, 1955, 25;69). Lo sviluppo ferroviario stimolò inoltre la produzione metallurgica, della cui entità si è già dato conto a proposito del confronto con Russia e Gran Bretagna.

L'impero Asburgico era, tra le potenze europee dell'epoca, quello caratterizzato dalle più ampie contraddizioni interne di natura sia sociale che politica. Questo si estendeva ad Est fino alla Transilvania orientale e a Sud, nella penisola balcanica, comprendendo la Croazia. La sua specificità di Stato multietnico fu una, se non la principale, delle cause di arretramento economico dello Stato guidata dalla casa d'Asburgo, che in Europa rimase sempre il fanalino di coda nel trend generale di crescita e sviluppo economico. Dopo la fine delle guerre napoleoniche, anche l'impero Asburgico conobbe un fase di espansione della produzione industriale e manifatturiera, sebbene questa rimanesse decisamente contenuta rispetto a quanto avveniva per le altre potenze europee. La quota di produzione manifatturiera, sul totale mondiale, rimase invariata tra il 1800 e il 1820, attestandosi sul 3,2%, per crescere soltanto di un punto percentuale, al 4,2%, tra il 1820 e il 1860 (Bairoch, 1982, 296). Anche la progressione della produzione di acciaio, sebbene di segno positivo, non fece registrare particolari balzi in avanti come per le altre potenze, passando da 70.000 tonnellate nel 1820 a 313.000 nel 1860². L'alto grado di protezionismo che caratterizzava il settore industriale dell'Impero Asburgico, oltre a costare allo stesso l'esclusione dallo *Zollverein* istituito nel 1834 da

² National Material Capabilities database v.4, 2010.

Capitolo II

38 Stati tedeschi, contribuisce anche a spiegare il progressivo decremento della quota di commercio detenuta in Europa, che declinò dal 6,3% del 1830 al 5,2% del 1850 (Gross, 1983, 14).

L'ultima tra le potenze Europee, la Prussia, è forse quella che costituisce il caso più curioso. Considerata una grande potenza a livello formale, la Prussia era l'entità politica più debole sul continente europeo. Dal 1815, era costituita da 38 Stati tedeschi riunitisi nella Confederazione Germanica, che tuttavia conservavano il loro bagaglio di particolarismi giuridici e separazione politica, oltre ad un certo grado di conflittualità latente legata, prevalentemente, a dispute di natura dinastica che spesso si traducevano in competizione economica. La Prussia che usciva dalle guerre napoleoniche era uno Stato debole, diviso e povero. Le molte disfatte inflitte all'esercito prussiano da parte delle armate napoleoniche fecero da volano per tutta una serie di decisioni che, nell'arco di una ventina d'anni, avrebbero costituito le basi dello sviluppo di un'entità politica solida e florida nel cuore dell'Europa. Il particolarismo legato all'esistenza di città e regni venne superato nel 1834 con la costituzione di uno *Zollverein*, un'unione doganale estesa a parte della Confederazione, attraverso la quale vennero gradatamente riassorbiti i 38 diversi regimi doganali esistenti fino a quel momento. La graduale integrazione economica dei diversi Stati tedeschi si tradusse in un rapido sviluppo economico ed industriale, se rapportato alla progressione di Stati europei già consolidati nello stesso periodo. Tra il 1834 ed il 1860, la produzione totale di acciaio passò da 93.000 a 490.000 tonnellate. La quota mondiale di produzione manifatturiera passò dal 3,5% del 1820 al 4,9% del 1860, grazie anche e soprattutto allo sviluppo di un mercato interno del credito che conobbe il proprio punto di forza nella formula delle banche miste, strumento che diede un notevole impulso allo sviluppo dell'infrastruttura ferroviaria e industriale (Tilly, 1994, 20-26).

Dal punto di vista delle capacità militari, la fine delle Guerre Napoleoniche segnò un momento di ridimensionamento o, almeno, di stasi per tutte le potenze europee.

Per la Russia di Nicola I, il mantenimento di un esercito imponente faceva da contraltare ad una dottrina strategica inadeguata e ad una condizione economico-industriale che non era in grado di supportare l'evoluzione tecnologica che si addiceva alla seconda potenza europea.

Nonostante le riforme portate avanti nel 1832 e nel 1836, l'esercito imperiale russo continuava a risentire fortemente del legame con strutture sociali ataviche che caratterizzavano l'esercizio del potere statale. Benché avessero parzialmente razionalizzato l'insieme delle strutture militari, tali riforme non furono in grado di risolvere i problemi connaturati all'elefantiasi della burocrazia militare ed all'inefficienza delle strutture di comando interne, aggravate enormemente da

Capitolo II

un'arretratezza tecnologica che rendeva l'esercito russo il primo per numeri ma l'ultimo per efficacia in combattimento (Curtiss, 1965, 98-99).

Come rilevato da Pinter, l'esercito russo, con il suo 2% di effettivi rispetto al totale della popolazione, poteva vantare un rapporto doppio rispetto a quello delle altre potenze europee (1984, 247), oltre ad una gestione del budget militare fortemente sbilanciato sul mantenimento delle truppe mobilitate, a detrimento degli investimenti in tecnologia ed ammodernamento degli equipaggiamenti. Per dare un'idea della situazione, tali percentuali, per tutto l'arco del XIX secolo, non scesero mai al di sotto del 40% per la prima voce e non furono mai superiori al 3% per la seconda.

La Gran Bretagna, diversamente, portò avanti un'opera di riduzione dell'organico, coerentemente con la propria visione tanto di ordine europeo che di ordine globale. Sul versante dell'impegno Europeo, la riduzione degli organici dell'esercito era funzionale all'addestramento di corpi più efficienti da utilizzare come truppe imbarcate sulla flotta imperiale e funzionali ad operazioni di dispiegamento rapido. In questo senso, il potenziale industriale e finanziario della Gran Bretagna costituì la base per l'ammodernamento tecnologico dei suoi apparati militari, pur in assenza di un esplicito programma di ammodernamento tecnologico. Questo fu particolarmente vero per quel che riguarda la flotta navale, che poté godere dell'applicazione alla navigazione marittima della tecnologia tipica della società industriale. Le riforme portate avanti dal Ministero della Guerra e dal Ministero delle Colonie furono in generale orientate alla razionalizzazione delle risorse disponibili, al fine di non aggravare i bilanci statali ed ottenere nondimeno una adeguata assicurazione contro la minaccia francese sul Continente e contro le minacce alla supremazia navale globale, con particolare riferimento alla questione degli Stretti che avrebbe avuto un momento di acme con la Guerra di Crimea (Burroughs, 2003, 175-186).

La Francia, come comprensibile, dovette procedere ad una profonda riforma dei suoi apparati militari, principalmente per due ragioni. La prima era legata alla sua condizione di sorvegliata speciale, a causa delle devastazioni inflitte dalle armate napoleoniche ai propri vicini europei. La seconda rispondeva all'esigenza di eliminare l'istituzione principale dell'era napoleonica, oltre che di rompere il regime di continuità tra esercito e società che era stato il tratto distintivo della macchina militare napoleonica. Tale operazione venne portata avanti nell'immediato dopoguerra e completata dai Borbone una volta restaurati al potere. Alcuni dei tratti salienti delle riforme portate avanti con la legge Gouvion furono la fissazione di un limite minimo di effettivi a 240.000 unità e

Capitolo II

l'abolizione di determinate prerogative regie che frustravano i meccanismi di avanzamento interno non basati sulla discendenza dinastica (Holroyd, 1971, 529-540).

La macchina militare asburgica era un riflesso fedele della struttura sociale dell'Impero. Il conservatorismo di Metternich si rifletteva pienamente nell'inquadramento militare delle truppe così come nella struttura sociale dell'esercito, caratterizzato da un elitarismo decisamente marcato. Nonostante l'esercito asburgico godesse di un adeguato equipaggiamento e di un addestramento di prim'ordine, le ristrettezze finanziarie che interessarono l'Impero Asburgico all'indomani delle Guerre Napoleoniche, unitamente alla scarso sviluppo dell'apparato industriale e dell'economia, furono decisive nel determinare un lungo periodo di immobilismo per quel che riguardò tanto l'ammodernamento degli equipaggiamenti quanto l'addestramento di nuovi effettivi (Rothenberg, 1968, 156-160). Nel caso dell'Impero asburgico, un elemento di forte interferenza fu rappresentato dalla questione delle nazionalità. Data la natura multinazionale e multi-etnica dello Stato, infatti, non fu infrequente che le divisioni venissero dislocate in regioni remote rispetto a quelle di origine, facendo registrare un alto tasso di mobilità delle truppe ed una conseguente disomogeneità dei contingenti. Questa dinamica, sebbene si sia rivelata particolarmente efficace dal punto di vista logistico, caratterizzò gli anni centrali del secolo, quelli del risveglio dei nazionalismi.

Per quanto riguarda la Prussia, fu proprio all'indomani del Congresso di Vienna e con il progressivo completamento dello *Zollverein*, che questa cominciò a costruire il proprio esercito, sfruttando più e meglio degli altri Stati europei il potenziale derivante dall'innovazione tecnologica. Tra il 1851 ed il 1872, nell'arco di poco più di un ventennio, gli effettivi prussiani passarono da 137.000 a 427.000 unità. Lo strumento militare prussiano, caratterizzato da una elevata attenzione alla pianificazione strategica così come da una cura particolare delle strutture di comando e controllo, costituì una delle più efficaci, efficienti e raffinate macchine belliche dell'Europa continentale del XIX secolo (Craig, 1955, 77-78).

	1816	1830	1860
Gran Bretagna	255.000 / 16.900.000 \$	140.000 / 8.491.000 \$	347.000 / 25.007.000 \$
Confederazione Germanica / Prussia	130.000 / 3.516.000 \$	130.000 / 3.096.000 \$	201.000 / 4.579.000 \$

Impero Asburgico	222.000 / N.D.	273.000 / 4.567.000 \$	306.000 / 10.621. 000 \$
Francia	132.000 / 10.554.000 \$	259.000 / 12.618.000 \$	608.000/ 25.746.000 \$
Russia	800.000 / 10.582.000 \$	826.000 / 7.780.000 \$	862.000 / 18.716.000 \$

Figura 1 Quote relative della produzione manifatturiera a livello mondiale, 1800 – 1860 (Singer, 1987, 115-132)

	1800	1820	1860
Gran Bretagna	4,3	9,5	19,9
Confederazione Germanica / Prussia	3,5	3,5	4,9
Impero Asburgico	3,2	3,2	4,2
Francia	4,2	5,2	7,9
Russia	5,6	5,6	7

Figura 2 Personale militare e spese militari³ delle Grandi potenze, 1816 – 1860 (Bairoch, 1982, 296)

Date queste profonde differenze tra gli Stati europei del XIX secolo, è il caso di interrogarsi su quali siano stati i meccanismi strutturali in virtù dei quali, in una condizione di multipolarismo, il sistema abbia conosciuto un periodo di stabilità che si è tradotto, oltre che nella non ricorrenza di una guerra sistemica di portata generale, nell'assenza di una dinamica di bilanciamento contro la potenza predominante, quella britannica, così come ci si aspetterebbe stando alle varie formulazioni della teoria dell'equilibrio di potenza.

A questo fine, si procederà ad un confronto tra le principali interpretazioni offerte in letteratura circa le origini della stabilità del sistema del concerto. Si noterà che la correlazione tra polarità sistemica e comportamenti di bilanciamento osservabili tra gli attori è molto più debole di quanto previsto originariamente dalla teoria dell'equilibrio di potenza neorealista, sebbene tale correlazione sia stata accettata, secondo diverse gradazioni, anche nell'ambito della scuola costruttivista e neo-liberale.

³ Le spese militari sono indicate in dollari. Tutte le stime originarie in valuta nazionale sono state calcolate in termini di sterline britanniche fino al 1914, e successivamente convertite in dollari sulla base dei tassi di cambio indicati nel "Correlates of War" – Currency conversion dataset.

La stabilità del Concerto Europeo: problemi interpretativi

Il periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale è stato caratterizzato dalla produzione delle prime formulazioni teoriche relative al sistema del Concerto Europeo. Tale interesse è stato sicuramente foraggiato dalle condizioni che accomunavano il sistema politico internazionale della seconda metà del XX secolo a quello del secolo precedente. Ciò che ha attirato l'attenzione degli studiosi ed il loro interesse sul sistema del Concerto era prevalentemente la possibilità di applicare l'esperienza dei rapporti tra le potenze europee del XIX secolo ai più recenti rapporti Americano – Sovietici nella cornice del sistema bipolare.

In questo senso, tali studi si sono focalizzati più sulle dinamiche puramente sistemiche dell'età del Concerto, quali possono essere la dinamica delle alleanze, il processo di formazione degli interessi delle grandi potenze e le loro percezioni, che sulle determinanti strutturali produttive di un certo tipo di ordine e, conseguentemente, responsabili della stabilità sistemica. Questo per due motivi fondamentali.

Il primo, è che l'impulso per questo filone di studi venne dato prima del 1979, prima che facesse la sua comparsa la formulazione strutturale neorealista, e precisamente ad opera di Henry Kissinger. Il secondo è che anche gli studi sul Concerto europeo cronologicamente successivi all'entrata in scena del neorealismo strutturale, si sono concentrati sulla natura politica della stabilità prodotta dal Concerto, rilevando come l'assunto neorealista secondo il quale l'equilibrio di potenza, come risultato politico, sia determinato dalle variabili indipendenti di rango strutturale dell'anarchia e della polarità sistemica è confutato dai risultati osservati nel sistema europeo del Concerto.

Nella sua lunga ed accurata trattazione del sistema del Concerto, Henry Kissinger (1956) pose l'accento sul concetto di "ordine internazionale legittimo", contrapponendolo al "ordine rivoluzionario" imposto dalla Francia napoleonica fino al Congresso di Vienna. Per Kissinger, come detto, rilevano le caratteristiche interne degli attori, che possono essere classificate, secondo uno schema comune a certa letteratura neorealista⁴ come conservatrici o revisioniste.

⁴ Per citare alcuni autori che ricorrono a questo tipo di classificazione, si ricordino Randall Schweller, Stephen Walt, John Mearsheimer. Nel caso di Schweller, tuttavia, è bene tenere in considerazione il suo orientamento realista "neo-classico".

Capitolo II

Nella lettura data da Kissinger, il Concerto europeo fu una forma semi-istituzionalizzata di rapporti cooperativi in cui non mancavano né il conflitto né le tensioni politiche. Ogni Stato europeo continuava ad essere motivato dai propri interessi e dalle proprie ambizioni, sebbene tali pulsioni venissero frenate dalla circostanza che la propria sicurezza veniva meglio garantita dall'adesione all'ordine del Concerto piuttosto che dall'assenza di un tale ordine. Kissinger non esclude la rilevanza degli effetti dell'anarchia nel sistema internazionale che, anzi, vengono decisamente valorizzati. Il sistema del Concerto non costituiva né una condizione di coesistenza pacifica tra Stati né una situazione di adesione incondizionata a regole e norme che ne costituivano l'ossatura. Più semplicemente, era una sistemazione che garantiva una soddisfazione parziale degli interessi nazionali di più grandi potenze senza frustrarne nessuno, rispetto ad un sistema in cui un'unica grande potenza poteva essere libera di soddisfare interamente i propri (Kissinger, 1956, 264-266).

Del resto, l'esito del Congresso di Vienna fu determinato proprio da una dinamica di questo tipo. All'apertura del Congresso, le posizioni di Gran Bretagna, Prussia, Impero Asburgico e Impero Russo divergevano enormemente, specificamente in relazione all'assetto territoriale da definire. Per i Prussiani e gli Austriaci, la posta in gioco era la Sassonia, su cui entrambi premevano da due direzioni diverse. Gli austriaci erano inoltre impegnati a definire la propria posizione sul territorio germanico, mentre i prussiani guardavano con più preoccupazione ai propri confini occidentali con la Francia. Dal canto loro, i Britannici desideravano arrivare ad un compromesso in grado di evitare l'emergere di una nuova egemonia sul territorio continentale: per la Gran Bretagna era infatti fondamentale "securizzare" la situazione politica europea per non dovere distogliere ulteriori risorse dalla gestione del proprio impero coloniale. L'Impero Russo, l'unico attore che non conosceva un coinvolgimento diretto negli affari europei, collegava la questione della stabilità europea alla possibilità di esercitare la propria influenza in Asia, e principalmente attraverso la sistemazione territoriale della Polonia. Tutte queste contrapposizioni poterono essere sanate attraverso il reinserimento nel sistema della Francia che, seppur con lo status di sorvegliata speciale, costituì il vero catalizzatore del cambiamento. Da potenza isolata, infatti, le garanzie offerte dalla Francia di Talleyrand furono in grado di ricomporre le pesanti contrapposizioni che dividevano i contendenti europei (ibid., 1956, 266), fondate anzitutto sul timore della possibilità di una *revanche* francese. L'assicurazione che la Francia, ormai garantita nella sua integrità territoriale dal Trattato di pace, avrebbe abbandonato ogni sua velleità egemonica, rese possibile la ricomposizione politica tra le grandi potenze, soprattutto alla luce del suo inserimento all'interno del Sistema.

Capitolo II

La lettura offerta da Kissinger offre almeno due spunti interessanti, non esplicitati nel corpo del suo lavoro. Il primo è che il sistema del Concerto Europeo realizzava un equilibrio di potenza *de facto*, ben lungi cioè dall'essere un pareggiamento effettivo delle capacità così come ipotizzato dalla teoria neorealista. In questo senso, quindi, la stabilità del concerto può essere letta come un prodotto dell'equilibrio politico realizzato dal sistema del Concerto stesso, equilibrio che tuttavia non è spiegato secondo un approccio di tipo strutturale. Il secondo è che, nonostante l'evidente tendenza sistemica latente al bilanciamento, gli Stati europei non fecero ricorso a politiche di bilanciamento tradizionali preferendo aderire, invece, ad un ordine condiviso di cui facevano parte potenze molto diverse tra loro per dimensioni e capacità.

Paul Schroeder (1992, 682-689) sottolinea quest'ultimo punto, rilevando come l'ordine del Concerto fosse una sostanziale negazione dei principi che informano le teorie dell'equilibrio di potenza. Schroeder descrive il sistema europeo del XIX secolo come un condominio anglo-russo, intorno al quale si realizzò una convergenza di fondo su norme, principi e regole che informarono l'azione degli Stati europei, allontanandoli da considerazioni effettuate meramente in termini di potere. Come egli stesso evidenzia, l'azione diplomatica degli Stati europei, nel corso di tutto il XIX secolo, fu informata dai principi della sovranità, dell'integrità dei confini, dalla condivisione delle regole e da considerazioni di *status*, neutralizzando di fatto l'operatività della dinamica dell'equilibrio di potenza sul continente. Tuttalpiù, questa dinamica si poté registrare all'esterno, nell'ambito delle dispute coloniali e nella corsa imperialista, un livello che fu accuratamente isolato dalle questioni territoriali europee (1986, 12-18). Tutte le questioni europee, come l'unificazione tedesca o italiana, o la stessa guerra di Crimea nel 1854, furono sorprendentemente superate senza che innescassero movimenti di riequilibrio tali da destabilizzare il sistema e condurlo verso una guerra di proporzioni sistemiche. La tenuta dell'ordine e la capacità del sistema del Concerto di assorbire queste crisi, che in tempi precedenti avrebbero sicuramente avuto esiti diversi, si tradussero nella composizione dei conflitti attraverso atteggiamenti cooperativi. Così, ad esempio, l'unificazione italiana e tedesca furono accettate dall'Austria, che anzi in un periodo successivo stipulò trattati di alleanza con entrambe. Lo stesso impero Russo non ebbe grossi problemi ad accettare l'unificazione tedesca, che pure realizzava un nuovo e consistente blocco politico ai suoi confini occidentali, così come la Francia sopportò la perdita dell'Alsazia e della Lorena senza che questo innescasse un conflitto di portata generale. La guerra di Crimea, come evidenzia anche Taylor, nonostante avesse coinvolto Gran Bretagna, Francia, Regno di Sardegna e Austria, da un lato, contro la Russia, dall'altro, non produsse lo sconvolgimento dell'ordine del Concerto (Schroeder, 1986, 5; Taylor, 1952, 30-38).

Capitolo II

Entro certi limiti, al contrario, addirittura lo rinsaldò, avvicinando il Regno di Sardegna alla Francia e alla Gran Bretagna, che giocarono entrambe un ruolo di primo piano nel processo di unificazione del territorio italiano, che cominciò nel 1859.

Il lavoro di Schroeder, al contrario di quanto avviene in Kissinger, dedica particolare attenzione alla dimensione cooperativa che si instaurò tra le potenze europee ed esalta il ruolo delle norme, dei valori condivisi e degli elementi di natura immateriale nella ricerca delle cause della stabilità del sistema stesso. Schroeder, inoltre, rigetta integralmente gli assunti delle teorie dell'equilibrio di potenza, rilevando come i principi teorici sottostanti alla dinamica dell'equilibrio risultino contraddetti dall'esperienza del Concerto e come, al contrario, i principi informatori dell'equilibrio di potenza si fossero piegati alla predominanza di altri fattori. Infine, attribuisce grande rilievo ai processi di apprendimento relativamente alla gestione delle crisi, come sottolinea a proposito degli esiti dei percorsi di unificazione italiano e tedesco. Questi tre punti, che costituiscono l'impalcatura teorica della sua tesi, contenuta in *"The transformation of the european politics"*, gli sono valsi una pioggia di critiche⁵ (Kruger vs Schroeder, 2002).

Tra le più rilevanti, vale la pena di dare conto di quelle relative alla sua lettura del sistema del Concerto come di un blocco unitario cementato da norme e principi morali e nel quale la logica dell'equilibrio viene soppiantata da un'altra di carattere legale-moralistico.

Schroeder, di fatto, imputa la tenuta dell'ordine di Vienna all'instaurazione di legami cooperativi rinsaldati dalla condivisione di norme e regole. Questa situazione, nella sua interpretazione, ha evitato che il condominio Anglo-Russo sul continente si traducesse in una lotta per la supremazia. Contrapponendo la logica dell'equilibrio, che predilige la valutazione degli effetti dell'anarchia e delle capacità materiali nella determinazione delle relazioni interstatali, a quella della cooperazione, Schroeder sottovaluta un elemento fondamentale, evidenziato anche dalle fonti documentali. Gran Bretagna ed Impero Russo, nonostante fossero i due attori predominanti dal punto di vista della potenza materiale nel panorama europeo, avevano interessi divergenti e non collegati direttamente alla situazione continentale. Gli interessi primari di entrambi gli attori, erano infatti rivolti alla preservazione delle rispettive sfere d'influenza all'esterno del continente europeo: il predominio marittimo e la tutela degli interessi coloniali per la Gran Bretagna, l'influenza in Asia e sugli Stretti

⁵ Si veda a tal proposito il dibattito contenuto in Kruger e Schroeder, "The Transformation of European Politics, 1763 - 1848: Episode or Model in Modern History?", Munster, Lit Verlag, 2002. La maggior parte delle critiche rivolte a Schroeder si riferiscono alla sua metodologia, che fonde intento descrittivo e modelli interpretativi, producendo come risultato la sottomissione della narrazione storica a principi informatori generali.

Capitolo II

del Mar Nero per l'Impero Russo. Gli equilibri territoriali europei, dunque, costituivano un presupposto strumentale per entrambi, al fine di potere soddisfare i loro interessi primari, la cui fonte risiedeva altrove. La causa di stabilità dell'ordine del Concerto, dunque, diversamente da quanto fa Schroeder, va ricercata nella distanza tra le due potenze in termini geografici e dalla sostanziale divergenza dei rispettivi interessi (Krahe, 1992, 715), in particolar modo relativamente al controllo degli Stretti, elemento chiave per il mantenimento dello *status* di potenza marittima della Gran Bretagna.

Una critica, in qualche modo integrativa alla precedente, è quella di Wolf Gruner (1992, 731-732) secondo il quale la stabilità del sistema del Concerto è il prodotto dell'interazione tra più sistemi di grandi, medie e piccole potenze. In questo tipo di sistemi multipolari complessi, il confronto tra le grandi potenze è stabilizzato dal comportamento delle potenze medie e piccole, quali potevano essere l'Austria, la Francia o la Prussia. Il processo di unificazione dei piccoli Stati della Confederazione Germanica in una media potenza come la Prussia o la rinuncia austriaca all'opzione confederativa con gli Stati germanici sono esempi di come l'operato delle potenze minori possa costituire un elemento stabilizzatore all'interno di un più complesso sistema multipolare, garantendo contemporaneamente la sicurezza e la tutela degli interessi di una pluralità di attori.

Robert Jervis è, forse, l'autore che più di altri offre una lettura estensiva delle cause della stabilità del sistema del Concerto. Jervis non critica radicalmente l'impostazione strutturale neorealista, ma ritiene che nell'ambito del ragionamento sistemico, ed in particolare nel caso dei sistemi complessi come quelli politici internazionali, una spiegazione più accurata delle dinamiche osservabili non possa prescindere dalla considerazione di elementi che poco hanno a che fare con le determinanti materiali del potere, e che trovano il loro fondamento in elementi di natura più psicologica.

Nella sua trattazione del sistema del Concerto, Jervis combina i punti cardine della sua elaborazione teorica integrandoli con la teoria neorealista dell'equilibrio di potenza (Jervis, 1985, 1992).

Pur condividendo parzialmente la linea argomentativa di Schroeder, Jervis rileva come sia un'operazione fin troppo riduttiva quella con cui si vogliono ricondurre le cause della stabilità del sistema del Concerto all'abbandono della logica dell'equilibrio di potenza e all'adesione ad una linea cooperativa *tout court* (Jervis, 1992, 722).

L'epoca del Concerto fu sì caratterizzata da un livello di cooperazione inter-statale decisamente marcato ma, secondo Jervis, questo comportamento altro non fu se non il prodotto di una struttura

Capitolo II

politica internazionale che incentivava gli Stati a perseguire sempre, comunque ed in maniera esclusiva i propri interessi. In altre parole, il fatto che quello del Concerto fu un sistema di equilibrio politico invece che di potenza, non testimonia il rigetto dei principi della politica di potenza, ma un'evoluzione comportamentale resa possibile dall'insorgenza di determinati fattori che, combinandosi, neutralizzarono gli effetti disgreganti della competizione. Per Jervis, il sistema del Concerto ricorre soltanto alla fine di una guerra sistemica combattuta per contenere un aspirante egemone (Jervis, 1985, 60). Questo può avvenire per una serie di motivi.

Il primo consiste nell'alterazione dell'equilibrio offesa-difesa. Alla fine di una guerra contro-egemonica, la sensazione diffusa è che il confronto armato non sia il mezzo di risoluzione adatto per conseguire il più alto grado di soddisfazione dei propri interessi in tempi relativamente rapidi. L'esperienza delle Guerre Napoleoniche, insieme al notevole carico di distruzione, aveva lasciato dietro di sé anche la convinzione diffusa che le strategie di difesa avessero un vantaggio su quelle di attacco. La coalizione che si era venuta a creare in funzione anti-francese aveva alterato tale equilibrio in favore della difesa, dal momento che per perseguire i propri interessi definiti in termini di sicurezza, la coalizione anti-francese da sé costituiva un efficace deterrente contro qualsiasi spinta aggressiva. In questo modo, oltre a costituire un superamento della logica dell'equilibrio di potenza, secondo la quale la guerra, in condizioni limite, è lo strumento più adeguato per conseguire i propri obiettivi di sicurezza in un contesto di Stati più o meno simili dal punto di vista delle capacità, l'alterazione dell'equilibrio offesa-difesa nell'Europa del 1815 generava anche cospicui incentivi alla cooperazione, nella direzione del mantenimento di uno schieramento che altrimenti si sarebbe sciolto non appena esaurita la propria funzione (Ibid., 62-64).

In secondo luogo, Jervis rileva come il diminuito grado di flessibilità delle alleanze abbia contribuito ad alterare la struttura degli incentivi alla non-cooperazione tipica dei sistemi di equilibrio di potenza.

Al contrario di quanto avviene in questo tipo di sistemi, nei quali il principale obiettivo degli Stati è quello di perseguire il proprio esclusivo interesse nell'immediato anche a costo di un conflitto armato, nei sistemi di Concerto l'incentivo alla cooperazione è dato dall'emergere della consapevolezza che l'interesse primario al mantenimento della sicurezza individuale è convergente, quanto al contenuto, per la maggior parte degli attori. Il sistema del Concerto era caratterizzato dall'opinione comune che guerra e movimento rivoluzionario fossero dimensioni strettamente interconnesse. Era dunque necessario prevenire l'insorgere di una guerra per evitare la ricorrenza

Capitolo II

di un movimento rivoluzionario che avrebbe minato la stabilità interna degli Stati europei. Dal momento che nell'Europa del XIX secolo la sicurezza interna degli Stati dipendeva in gran misura dalla sicurezza interna degli Stati confinanti, esistevano le condizioni affinché prendesse piede un atteggiamento cooperativo generalizzato, e fondato sull'impegno comune a gestire le crisi in maniera pacifica, anche a costo di sacrificare gli interessi di potenze minori. Inoltre, una forma di cooperazione siffatta contribuiva a ridurre significativamente l'eventualità di una ripresa aggressiva di uno Stato che, in questo modo, avrebbe potuto pensare di soddisfare i propri interessi, di qualsiasi natura questi fossero (Ibid., 65- 67).

In ultimo, per Jervis, un sistema di Concerto è caratterizzato da un meccanismo di *self-enforcement*. L'alterazione dell'equilibrio-offesa difesa e il conseguente aumento degli incentivi alla cooperazione, creano le condizioni per il mantenimento di relazioni inter-statali durature. Il sistema del Concerto, sebbene non fosse dotato di una struttura istituzionalizzata e non prevedesse il ricorso a procedure formali e tantomeno codificate, riuscì ad assolvere alla sua funzione per circa $\frac{3}{4}$ di secolo, riuscendo anche ad adattarsi al mutamento delle condizioni politiche e strutturali del sistema europeo occorse dalla metà del 1854.

Le pratiche della consultazione e della trasparenza tenute durante l'epoca del Concerto, contribuirono in misura sostanziale a rimuovere tutte le cause di incertezza connaturate al dilemma della sicurezza. Il livello di trasparenza e comunicazione relativo alle motivazioni ed alle intenzioni di ogni controparte fu determinante per creare le condizioni di una cooperazione prolungata tra gli Stati europei. Il dilemma della sicurezza viene attenuato nella misura in cui gli Stati "imparano" a valutare quali siano le condizioni e quali possano essere le motivazioni in grado di spingere una parte a defezionare. La politica di moderazione che caratterizzò il Concerto fu il frutto della diminuita incertezza riguardo alle intenzioni altrui e di una più completa informazione circa gli obiettivi di ognuno. In un sistema di Concerto, la defezione non è impossibile: si può verificare. La defezione è un risultato probabile in un sistema di equilibrio di potenza, dal momento che in questo tipo di sistemi la cooperazione diventa una scelta costosa e rischiosa. In un sistema di Concerto, i guadagni derivanti dalla cooperazione si traducono nella possibilità di soddisfare l'interesse individuale attraverso il coordinamento del soddisfacimento degli interessi di tutti gli attori (1985, 73-75).

L'analisi condotta da Jervis sulle cause della stabilità del sistema del Concerto sono illuminanti per ciò che riguarda la rilevanza delle dinamiche sistemiche caratterizzanti questo tipo di sistema. In particolare, il punto più interessante del ragionamento sembra essere quello relativo alla

Capitolo II

neutralizzazione delle dinamiche sistemiche latenti, tipiche dei sistemi di equilibrio, in contrapposizione alla tesi di quegli autori, come Schroeder, che al contrario vedono nei sistemi di Concerto un rigetto integrale dei principi dell'equilibrio di potenza.

Benché sia una elaborazione di ampio respiro e largamente illuminante, quella di Jervis è una spiegazione fondata esclusivamente su elementi di natura individuale, riferiti principalmente al livello delle unità, e non strutturale. Una delle domande che ci si potrebbe porre, alla luce della spiegazione fornita da Jervis per la ricorrenza dei sistemi di Concerto all'indomani delle guerre anti-egemoniche, è in virtù di quali condizioni strutturali, se ne esistono, è possibile che una coalizione anti-egemonica rimanga in vita. La risposta a questa domanda può essere elaborata in molti modi, come testimonia la vasta letteratura circa la ricorrenza del bilanciamento esterno o del *bandwagoning*. Rimanendo nell'alveo di un ragionamento strutturale di marca neorealista, e ritenendo l'ipotesi di base che in un sistema di equilibrio il bilanciamento esterno avvenga sempre tramite lo schieramento con la parte più debole, una coalizione anti-egemonica dovrebbe disgregarsi non appena la minaccia che ne ha innescato la formazione si estingua. Nel caso del Concerto, questa condizione avrebbe dovuto realizzarsi allorché la Francia venne integrata nella Quintuplice Alleanza nel 1818. E soprattutto, nonostante le convincenti argomentazioni relative ai guadagni derivanti dalla cooperazione e dall'attenuazione del dilemma della sicurezza, quali furono le determinanti strutturali in virtù delle quali, almeno nella fase iniziale del Concerto, gli Stati europei più deboli accettarono di aderire ad un ordine di cui facevano parte una Gran Bretagna ed una Russia infinitamente più potenti di Francia, Impero Asburgico e Prussia?

Matthew Rendall (2000; 2006) ipotizza che la cooperazione riscontrabile nel sistema del Concerto sia imputabile a due concause: la definizione di un equilibrio di potenza in Europa e determinate preferenze domestiche degli attori coinvolti. Sebbene Rendall tragga le sue conclusioni sulla base di uno studio condotto relativamente ad un unico paese, la Russia zarista, su di un arco temporale limitato (1821-1829), le sue conclusioni evidenziano come il comportamento Russo fosse informato alternativamente ai principi dell'equilibrio di potenza ed alle attitudini particolari dello Zar Alessandro. Alla morte dello stesso, nel 1825, la politica estera condotta da Pietroburgo cominciò ad essere informata per lo più da orientamenti di carattere realista e caratterizzati dalla volontà di affermare in maniera decisamente più assertiva la sfera d'influenza Russa in Europa orientale e nell'area degli Stretti. La moderazione che aveva contraddistinto l'operato della Russia fino a quel momento, scomparve parzialmente con la scomparsa dello Zar (2000, 85-86). Non a caso, gli storici,

concordano nel ritenere che la fine morale della Quintuplice Alleanza sia coincisa con la scomparsa di Alessandro.

Applicazione del modello

E' possibile, a questo punto, applicare il modello presentato nel Capitolo 1 al sistema del Concerto.

Come appena discusso, si ritiene che sia possibile ipotizzare l'esistenza di incentivi strutturali in grado di dare conto della dinamica comportamentale degli Stati, indipendentemente dalle preferenze di base di questi ultimi. Tale dinamica comportamentale definirà i risultati sistemici osservabili.

Alcune delle posizioni appena esaminate, per spiegare la dinamica cooperativa del Concerto, alternano argomenti a favore delle preferenze specifiche degli Stati, escludendo l'operatività di un sistema di equilibrio, ad argomenti che pur considerando rilevante la dinamica dell'equilibrio, rintracciano come cause della cooperazione dinamiche di natura cognitiva e di apprendimento sociale che, tuttavia, rimangono scollegate da una spiegazione puramente strutturale.

Ad un esame più approfondito delle condizioni strutturali del sistema del Concerto, è possibile rilevare come gli Stati che convenzionalmente vengono annoverati tra le grandi potenze dell'epoca, presentassero caratteristiche profondamente diverse, che ne facevano attori politicamente uguali ma materialmente diversi. Le differenze relative alle capacità materiali tra le grandi potenze finora considerate sono anche quelle che ne determinarono l'ineguaglianza relativa, influenzando sul grado di concentrazione del potere all'interno del sistema. E' importante rilevare, a partire dalle diverse definizioni di polarità offerte in letteratura che, dal punto di vista della struttura sistemica, il numero di poli non è direttamente correlato al grado di concentrazione del potere sistemico, come d'altra parte è stato discusso nel Capitolo 1.

Il fatto che nel sistema del Concerto vengano individuate, abitualmente, cinque grandi potenze non deve necessariamente essere inteso come una prova a carico della fallacia dell'argomento neorealista a favore dell'instabilità dei sistemi multipolari e, tantomeno, come una conferma delle argomentazioni a favore della stabilità dei sistemi multipolari. Ciò che qui si ritiene essere importante, ai fini della comprensione delle cause di stabilità ed instabilità dei sistemi internazionali,

Capitolo II

è la differenza di capacità relative tra le grandi potenze, il grado di concentrazione sistemico del potere, che unitamente all'analisi condotta sulla polarità offre uno strumento esplicativo sicuramente più chiaro e preciso di quanto non avvenga con una analisi condotta unicamente sulla polarità.

Da una analisi comparativa degli Indici compositi di capacità nazionali espressi dai *Correlates of War*, è possibile quantificare l'ampiezza di queste differenze.

Nel periodo compreso tra il 1816 ed il 1871, gli Indici Compositi della Capacità Nazionali offrono una visione della distribuzione delle capacità all'interno del sistema nettamente a favore del Regno Unito.

Dalla media dei valori relativi a questo arco temporale nel sottosistema delle Grandi potenze Europee, risulta che la Gran Bretagna ha goduto del 42,9 % delle capacità relative, seguita dalla Russia con il 19,1%, dalla Francia con il 18,9%, dall'Impero Asburgico/Impero Austro-Ungarico con il 10,8% e infine dalla Prussia con l'8%.

	Sistema globale	Sub-sistema Grandi potenze
Gran Bretagna	29,7%	42,9%
Russia	13,2%	19,1%
Francia	13,1%	18,9%
Impero Austro – Ungarico	7,5%	10,8%
Confederazione Germanica / Prussia	5,6%	8%

Figura 3 Valori medi delle capacità relative detenute dalle grandi potenze 1816-1854

Volendo adottare la definizione di multipolarismo come di un sistema in cui tre o più Stati controllano ognuno almeno il 5% delle capacità relative, ma nessuno di essi controlla almeno il 50% di tali capacità e non esistono due Stati che controllano ciascuno il 25% delle capacità relative (Modelski, 1974, 2), il sistema del Concerto si qualifica come strutturalmente multipolare.

Al contrario di quanto intuitivamente si potrebbe pensare, e supportati dall'evidenza storica, si può affermare che, nonostante la sua struttura multipolare, il sistema del Concerto conobbe dinamiche

Capitolo II

che si discostarono sensibilmente dalle previsioni del neorealismo circa l'instabilità di questo tipo di sistemi. Tale evidenza, lungi dal risultare come un'anomalia, può essere spiegata a partire dalla valutazione del grado di concentrazione del potere all'interno del sistema stesso.

La teoria neorealista postula che nei sistemi multipolari sarà più frequente osservare comportamenti votati al bilanciamento esterno, messo in pratica con lo strumento delle alleanze. In un contesto sistemico nel quale tali opzioni saranno adottate per colmare gli squilibri tra le differenze di capacità relative nei confronti di un attore predominante, queste saranno allo stesso tempo molto flessibili e perennemente gravate dalla minaccia di *buck-passing* (Waltz, 1979, 162). Lo stesso Waltz, tuttavia, riconosce che il *buck-passing*, nei sistemi multipolari, sarà determinato "dalle dimensioni del gruppo e dalle disuguaglianze al suo interno" (ibid., 165), ammettendo in tal modo che le differenze intrinseche di capacità tra le grandi potenze contribuiscono in maniera determinante a definire le dinamiche sistemiche di cui egli stesso parla. Applicando la formula proposta da Ray e Singer per misurare il grado di concentrazione del potere sistemico, i risultati ottenuti relativamente allo stesso arco temporale restituiscono un valore medio della concentrazione di 0.307, con picchi di 0.345 nel 1854 e di 0.363 nel 1863.

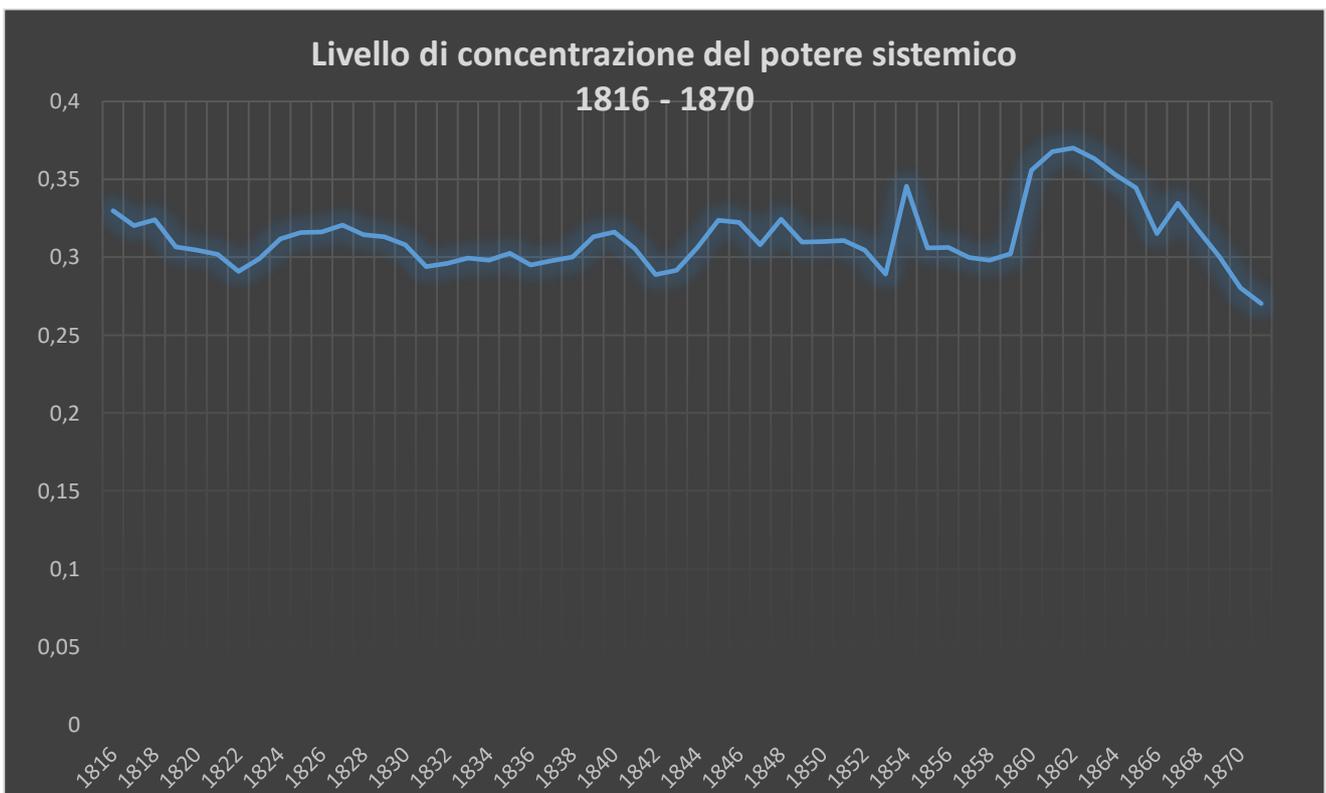


Figura 4 Andamento della concentrazione del potere a livello sistemico: sub-sistema delle grandi potenze. Nota: valori estrapolati a partire dagli indici CINC di cui si fa uso in questo studio. Grafico auto-elaborato

Capitolo II

Considerata la struttura multipolare del sistema del Concerto, la netta superiorità delle capacità Britanniche in tale periodo e il grado di concentrazione del potere nell'arco temporale osservato, è possibile concludere che il sistema del Concerto fu un sistema multipolare concentrato, nel quale l'ordine di Vienna sopravvisse unicamente grazie alla funzione di garante e controllore svolta dal Gran Bretagna e dall'esistenza di una controparte Russa ad Est.

Nel continente europeo, effettivamente, esisteva una condizione di equilibrio di potenza come osservato da Claude (1962, 59) e Wolfers (1962, 122), un equilibrio definito a Vienna per inibire una ripresa egemonica da parte francese. Tale equilibrio, riscontrabile dalla stessa analisi degli indici CINC, era effettivamente operativo se si guarda alle dotazioni di capacità delle grandi potenze esclusa la stessa Gran Bretagna, come precedentemente illustrato. Nello specifico, se si guarda alla condizione di Francia, Prussia, Impero Asburgico/Impero Austro-Ungarico e Impero Russo, tale equilibrio era costituito dalla possibilità di formare raggruppamenti di uno o più Stati contro le eventuali minacce costituite da una ripresa aggressiva della Francia o di uno qualsiasi di essi. Considerati la natura e lo scopo della coalizione anti-egemonica del Concerto, almeno fino allo scoppio della Guerra di Crimea, qualsiasi allineamento con la Francia sarebbe stato politicamente impraticabile, così come qualsiasi tentativo di revisione sostanziale dello status quo europeo sarebbe stato inibito da un intervento britannico, i cui obiettivi strategici erano dichiaratamente proiettati sulla dimensione marittima, manifestando palese disinteresse nei confronti di una espansione territoriale in Europa.

La dimensione geografica, in questo senso, acquisisce un'importanza fondamentale nella spiegazione del perché l'ordine concepito a Vienna fu in grado di esplicare i propri effetti per un periodo di tempo così prolungato.

Come visto nel Capitolo 1, uno degli argomenti addotti per sciogliere il nodo relativo alle modalità con cui la struttura sistemica influenza la maniera in cui gli Stati perseguono i propri obiettivi fa riferimento proprio alla geografia ed alla maniera in cui questa determini la percezione delle minacce da parte degli attori del sistema.

La considerazione di questo elemento, presente in Walt, Jervis, Van Evera, Schweller e Mearsheimer, seppur declinato in maniera diversa in ognuno di questi approcci, è necessario in ultima istanza per definire le condizioni entro le quali uno Stato si riveli essere un sostenitore dello status quo sistemico o un suo revisore.

Capitolo II

L'ordine creato a Vienna risultò essere caratterizzato da un mix di tendenze orientate al mantenimento dello status quo ed al revisionismo, che furono efficacemente bilanciate tra loro dalla funzione di garanzia esercitata dal Gran Bretagna in relazione agli accordi di Vienna e dalla stessa esistenza della Russia ai confini orientali del sistema.

La Gran Bretagna, per la sua posizione geografica, era l'unica potenza marittima europea a non rappresentare una reale minaccia per l'equilibrio continentale e la sua dotazione di capacità costituiva un deterrente efficace per qualsiasi tentativo di revisione di questo equilibrio da parte di qualsiasi altra potenza, incluso l'Impero russo.

L'Impero Russo, d'altro canto, rappresentava l'unica potenza continentale in grado di mettere in discussione gli aggiustamenti territoriali europei definiti a Vienna. Mettere in discussione tali aggiustamenti, tuttavia, avrebbe significato scontrarsi direttamente con la Gran Bretagna, che di quegli accordi, come già detto, svolgeva la funzione di garante e si era posta come mediatore di tutte le dispute relative a territori non formalmente contemplati negli Accordi. Inoltre, la Russia era una potenza soddisfatta nella misura in cui il mantenimento dello status quo in Europa le consentiva di perseguire i propri obiettivi strategici nelle regioni poste a sud-est dei suoi confini.

Più che un condominio anglo-russo, il sistema del Concerto fu un sistema d'equilibrio politico creato e garantito dalla Gran Bretagna e del quale l'Impero Russo era un tassello fondamentale.

Tale sistema d'equilibrio, costruito su una accurata definizione dei confini e delle sfere d'influenza europee, fu concepito allo scopo di legare tra loro gli interessi degli Stati europei, in maniera tale che la sicurezza di ognuno dipendesse da quella altrui. La logica della "sacralità" delle sfere di influenza rispondeva esattamente a questa esigenza, e creava un efficace sistema di deterrenza retto dalla consapevolezza che qualsiasi tentativo revisionista sarebbe stato velocemente ridotto dall'intervento immediato delle altre grandi potenze. Lo status quo era così una condizione desiderabile per le potenze preponderanti quali la Gran Bretagna e la Russia, ed una situazione che garantiva alle altre potenze maggiori vantaggi rispetto ad una politica revisionista. La struttura del sistema politico del Concerto, in altri termini, offriva incentivi per tutti gli Stati del sistema a ricercare la preservazione dello status quo invece della sua revisione. In un sistema chiuso come quello europeo del Concerto, qualsiasi tentativo di revisione avrebbe immediatamente comportato una perdita di posizioni nella struttura internazionale del potere, dal momento che gli Stati che più realisticamente avrebbero potuto desiderare un cambiamento, come la Francia, l'Austria e la Prussia, semplicemente mancavano delle capacità materiali per realizzarlo. Per questo gruppo di

Capitolo II

Stati, la distanza tra “quello che desideravano” e “quello che potevano fare” era molto ampia, in relazione a Gran Bretagna e Russia che, al contrario, erano in condizione di agire per realizzare ciò che desideravano, ed il presupposto affinché ciò fosse possibile era la preservazione dello status quo.

La tenuta del Concerto, oltre che dalla logica della deterrenza, fu garantita anche da un certo grado di credibilità relativamente agli impegni assunti a Vienna, una credibilità che rese possibile un certo grado di autolimitazione relativamente alla conduzione della propria politica estera da parte delle grandi potenze.

Il sistema del Concerto fu caratterizzato da una convergenza di fondo relativamente a regole di condotta non formalizzate ma enunciate nel testo dei trattati.

Queste regole erano principalmente il mantenimento dell'ordine definito a Vienna, il principio del non intervento laddove un intervento di una grande potenza avesse prodotto un'intromissione nelle sfere d'influenza di un'altra grande potenza e l'adozione del sistema delle Conferenze, o *Congress Diplomacy*, come mezzo di risoluzione delle controversie.

Le Grandi potenze si uniformarono al rispetto di questa prassi per larga parte del XIX secolo anche dopo il 1854, anno che segnò il punto di svolta per la tenuta dell'ordine del Concerto. E' interessante rilevare che la prassi derivante dal rispetto di queste regole fu seguita anche a costo di conseguenze lesive degli interessi nazionali degli Stati coinvolti, come nel caso della guerra russo-turca del 1821 occorsa a margine della precedente ribellione greca contro l'Impero Ottomano, o la rinuncia da parte austriaca al dominio sui territori Italiani del Nord-Est o, ancora, all'accettazione da parte francese della creazione di un *cordon sanitaire* attraverso la creazione di un Regno Unito d'Olanda e successivamente con la concessione dell'indipendenza al Belgio, la creazione di una Confederazione Svizzera indipendente e l'ingrandimento territoriale del Regno di Sardegna, oltre che di aggiustamenti territoriali a favore della Prussia nelle regioni centrali con l'annessione della Renania.

Il rispetto di queste regole, per ciò che concerneva gli equilibri relativi al continente europeo, lungi dal costituire un segnale dell'abbandono della politica di potenza e dei principi dell'equilibrio, ebbe l'effetto di rafforzare il sistema d'equilibrio politico del Concerto. La caratteristica peculiare di questo sistema di regole fu quella di non essere formalizzato o vincolato ad alcuno strumento giuridico specifico, quale poteva essere un sistema di sicurezza collettiva. Ogni Stato era libero di

agire nella misura in cui l'elasticità di queste regole, la cui estensione mutava in funzione dell'evoluzione del contesto strategico cui erano riferite, gli consentiva di farlo.

Oltre il bilanciamento: cooperazione e deterrenza nel sistema del Concerto

La preoccupazione principale dei protagonisti del Congresso di Vienna fu quella di definire uno schema di sistemazione territoriale in grado di prevenire la rinascita di una spinta egemonica sul suolo europeo.

In questo senso, il Congresso di Vienna applicò l'insegnamento impartito dall'esperienza di Utrecht, che aveva fallito nell'obiettivo di contenere le tentazioni egemoniche dello Stato che intendeva neutralizzare.

L'obiettivo principale fu definito per l'appunto in termini territoriali, nel tentativo di prevenire il revanscismo francese, la conflittualità austro-francese relativamente ai territori italiani, le spinte unioniste Prussiane e la possibilità che l'Impero Russo perseguisse una politica espansionista ad ovest dei propri confini.

Le caratteristiche fondamentali dell'Accordo erano quattro.

L'articolo segreto I della prima pace di Parigi firmata il 30 Maggio 1814 recitava che *"i rapporti in base ai quali può essere attuata una reale e permanente politica dell'equilibrio saranno fissati dal congresso in base a principi stabiliti dalle potenze alleate fra di loro"* (Nicolson, 2015, 83). Questo principio, che prevedeva la gerenza, da parte delle grandi potenze, di tutte le questioni territoriali direttamente collegate al mantenimento dell'ordine in Europa, fu messo da subito alla prova dalle rimostranze delle potenze minori che rivendicavano una qualche forma di titolarità riguardo alle decisioni finali sul futuro assetto territoriale del continente. In questo quadro, l'operato di Tayllerand, tradizionalmente interpretato come indice del suo genio politico, fu in realtà rivolto a garantire alla Francia condizioni di pace onorevoli e soddisfacenti. Una volta che, infatti, la Francia ottenne la garanzia di una sua parziale integrità territoriale, con il ritorno ai confini del 1792, nonché

Capitolo II

della sua ammissione al Comitato degli Otto⁶, Tayllerand abbandonò del tutto la sua linea di difesa degli interessi dei piccoli, per rivestire il ruolo di Ministro degli Esteri al servizio degli interessi di una “grande Francia”.

La seconda caratteristica si riferisce alla natura particolarmente mite dell'Accordo finale relativamente alla stessa Francia. Benché, infatti, l'obiettivo del Congresso di Vienna fosse quello di pervenire ad una sistemazione territoriale e politica che prevenisse il ripetersi di sconvolgimenti e distruzioni simili a quelli prodotti dalla Francia rivoluzionaria di Napoleone, essa non solo ottenne la restaurazione dei confini esistenti al 1792 ma fu anche ammessa, più tardi, al Consiglio dei Cinque, nel corso delle cui riunioni ebbe un ruolo chiave nel dirimere le dispute di natura territoriale relative alla Polonia ed al Granducato di Sassonia, che vedevano la Russia contrapposta all'Austria. In questo caso, la Francia giocò un ruolo di primo piano, utile alla Gran Bretagna, per controbilanciare le rivendicazioni Russo – Prussiane. Né il conservatorismo di Metternich poté limitare questa reintegrazione politica della Francia nel sistema.

In terzo luogo, il principio di legittimità dinastica che viene normalmente citato come un elemento di volta della costruzione del sistema del Concerto, si piegò decisamente alla logica delle sfere di influenza. Questo fu particolarmente evidente nel caso della Sassonia e del Regno di Napoli. Il regno di Sassonia attirava gli appetiti di Hardenberg, che vedeva nella sua acquisizione la possibilità di estendere il territorio prussiano ad Est. A questo scopo veniva offerto al re di Sassonia il dominio su un regno completamente nuovo ad Ovest, ai confini con la Francia. Il motivo per il quale, durante la riunione del Consiglio dei Cinque del 3 Gennaio 1815, fu espresso parere negativo (con l'esplicito riferimento alla possibilità di muovere guerra nel caso in cui il provvedimento fosse stato eseguito ugualmente) non per l'illegittimità dell'atto in sé relativamente al carattere usurpativo, bensì per la debolezza intrinseca del costituendo Regno ad Ovest che non sarebbe stato in grado di fungere da Stato cuscinetto in funzione anti-francese.

Una questione simile si poneva per il Regno di Gioacchino Murat a Napoli. Ivi insediatosi durante le campagne Napoleoniche, il trono gli era stato garantito tanto dagli austriaci quando dai britannici e dai russi in cambio della sua fedeltà contro Napoleone. Murat si trovava tuttavia in una condizione di profondo contrasto con Luigi XVIII, che lo spinse a fiancheggiare Napoleone durante la sua campagna dei “100 giorni” tra il Marzo e il Luglio del 1815. In contrasto con qualsiasi principio di

⁶ Comitato che, peraltro, ebbe vita breve, svolgendo le proprie funzioni unicamente nelle prime fasi del Congresso di Vienne e venne presto sostituito dal Comitato dei Cinque.

Capitolo II

legittimità dinastica enunciato durante i lavori del Congresso, questo avvenimento fornì il pretesto a Metternich e Castlereagh per rimuovere forzatamente dal trono Murat. Per Metternich, infatti, la continuità del Regno di Murat era doppiamente sconveniente. In primo luogo, in quanto contrastava con i disegni austriaci di dominio sui territori italiani. In secondo luogo, perché costituiva motivo di imbarazzo con i francesi relativamente al supporto, necessario, di questi ultimi per la risoluzione della questione sassone-prussiana.

In entrambi i casi, quindi, il principio di legittimità dinastica fu sacrificato alla logica delle sfere d'influenza. La Sassonia fu acquisita per il 40% dal Regno di Prussia, di cui divenne una provincia. A tale acquisizione, seguì quella del Ducato di Varsavia da parte della Russia, che si costituì in unione personale con lo Zar Alessandro I. Alle formali proteste di Federico Augusto I, re di Sassonia, la risposta data fu: “[...] *I tre sono venuti, non per avere la sua opinione, ma per avere il suo consenso* [...]” (Osiander, 1994, 245-246).

In ultimo, e in considerazione di tutti i punti sopra elencati, l'Accordo si presentò come un evidente riflesso del potere contrattuale detenuto da due delle grandi potenze tra le cinque, Gran Bretagna e Russia, e della maniera in cui questa preponderanza determinò in maniera decisiva il contesto strategico entro il quale si produssero i mutamenti di cui si parla.

La Gran Bretagna e la Russia erano due potenze profondamente diverse, tanto per dimensioni quanto per obiettivi.

La Gran Bretagna poteva ritenersi una potenza soddisfatta nella misura in cui deteneva la supremazia marittima, conseguita a Trafalgar, e che le aveva consentito di conquistare la maggior parte delle colonie francesi, olandesi e danesi. Il controllo dei mari garantiva alla Gran Bretagna il mantenimento del suo primato industriale e manifatturiero, oltreché il predominio commerciale a livello globale. Ciò che alcuni analisti, specie in tempi recenti, hanno interpretato come un tratto di irresolutezza della politica di Castlereagh, costituiva in realtà un presupposto fondamentale per la tutela ed il mantenimento di questo predominio. Von Gentz, ad esempio, si stupisce *“dell’atteggiamento neutrale di Castlereagh, che era nelle condizioni di diventare l’arbitro d’Europa e che invece le concesse solamente una debole e parziale assistenza”* (Citato in Nicolson, 2015, 128). La postura apparentemente neutrale di Castlereagh si sposava perfettamente con l’esigenza di arginare la comparsa di una nuova potenza dominante in Europa, che avrebbe forzato la Gran Bretagna a distrarre risorse militari e finanziarie dal teatro marittimo verso quello continentale. L’obiettivo britannico non era infatti quello di conseguire un’espansione in Europa, ma di

Capitolo II

consolidare ed estendere il proprio dominio dei mari, presentandosi come mediatore per le questioni europee (Webster, 1966, 200).

In questo senso, la politica britannica del Concerto è perfettamente coerente con gli obiettivi di fondo appena citati.

La politica di creazione del *cordon sanitaire* attorno alla Francia, diede alla Gran Bretagna la possibilità di avere l'ultima parola su qualsiasi eventuale modifica territoriale che fosse occorsa dalla Danimarca alla Savoia, passando dall'Olanda, dai Paesi Bassi e dall'Hannover. Citando le parole di uno storico diplomatico, "*Per un paese votato al dominio marittimo, questo tipo di sistemazione rappresentava un piccolo angolo di paradiso*" (Gulick, 1967, 252, traduzione mia).

La securizzazione della situazione politica dei territori centro-occidentali, costituì anche un'importante leva negoziale per fronteggiare le rivendicazioni russe sul fronte centro-orientale, passibili di trasformarsi in reali crisi politiche.

L'atteggiamento russo, infatti, rifletteva la tradizionale scarsa inclinazione dell'impero degli Zar ad ottenere risultati per via negoziale, prediligendo per lo più la strategia del *fait accompli*.

La Russia di Alessandro I si presentava con caratteri diametralmente opposti a quelli della Gran Bretagna di Castlereagh. Potenza continentale, aveva obiettivi definiti in termini puramente territoriali, che nella prima fase dell'età del Concerto si tradussero in un interesse diretto all'acquisizione del Ducato di Varsavia, costituente una parte considerevole del Regno di Sassonia. Il modo in cui Alessandro I trattò la questione polacca, influenzò in maniera decisiva l'atteggiamento Austriaco e Britannico relativamente all'estensione in Sassonia del Regno di Prussia. L'estensione ad Est della Prussia minacciava direttamente gli interessi Austriaci nella regione danubiana, nella quale esercitava la propria influenza. L'opposizione austriaca all'annessione Prussiana della Sassonia avrebbe comportato la necessaria compensazione della Prussia ad Ovest, con la concessione della Renania. Tale eventualità, tuttavia, avrebbe contrastato con la sistemazione di ispirazione britannica, soprattutto per quel che riguardava l'Hannover. Tale sistemazione, inoltre aveva privato l'Austria dei possedimenti nei Paesi Bassi. Il pericolo principale derivante dall'opposizione austriaca all'acquisizione della Sassonia da parte della Prussia consisteva nell'avvicinamento prussiano alla Russia, un avvicinamento già parzialmente realizzatosi nel tentativo di definire la questione sassone-polacca e nell'ambito del quale la Russia era risolta ad opporsi all'Austria pur di soddisfare l'obiettivo di annessione della Polonia.

Capitolo II

Tale risolutezza valse alla Russia la possibilità di anettere il ducato di Varsavia con il benestare britannico ed austriaco. In conseguenza di ciò, la Prussia fu forzata ad accettare l'annessione soltanto di una porzione, seppur consistente, della Sassonia, e la Francia dovette accondiscendere al consolidamento del dominio austriaco sulla Lombardia e le Venezie a titolo di compensazione.

Ciò che emerge con netta evidenza è che la Russia, una volta conseguiti i propri obiettivi e soltanto a quel punto, si schierava con le altre tre potenze contro la Prussia, dimostrando di essere una delle due potenze in Europa a poter perseguire una tattica fondata sulla logica dell'equilibrio di potenza, laddove tutte le altre potenze, al contrario, erano forzate ad adeguarsi alle regole determinate unicamente dal comportamento dei due attori preponderanti. In questo senso, per la Russia, non aveva alcun senso comportarsi in maniera tale da minare alle fondamenta un sistema in cui aveva dimostrato di potere ottenere ciò che desiderava esercitando anche un'influenza determinante sul comportamento altrui.

Ciò che valeva nei confronti della Russia, cioè l'impossibilità di pervenire a sistemazioni territoriali contrastanti con i suoi obiettivi, era invece possibile nei confronti della Francia, dell'Austria e della Prussia.

L'Austria subì perdite territoriali consistenti, sebbene tali territori fossero fondamentalmente poveri, scarsamente sviluppati e, in prospettiva, costosi da mantenere. Non recuperò i possedimenti di cui fu privata nel 1796. Rinunciò al Belgio, e prese a reclamare una più cospicua presenza nei territori meridionali della Germania attraverso la partizione dell'Austria Anteriore (Vorlande) tra la Baviera, il Württemberg e Baden. Come detto, dovette rinunciare a qualsiasi soddisfazione territoriale in Polonia, eccetto che in Galizia. Di converso, il consolidamento del suo dominio in Lombardia e nelle Venezie costituì una ricca compensazione per le numerose perdite territoriali involontarie. Questo fu possibile per due ordini di ragioni. La prima, di natura formale, era che i territori italiani e la loro sistemazione non erano contemplati dagli Accordi di Pace. La seconda, di natura politica, era che la presenza austriaca in Italia consolidava l'equilibrio di potenza europeo, dal momento che l'opposizione francese alla presenza austriaca in Italia era controbilanciata dalla Gran Bretagna, che per allontanare la Francia dall'Italia supportava la presenza Austriaca, e dalla Russia, schierata con l'Austria per tenere la Gran Bretagna fuori dall'Italia.

La Prussia perse una grande occasione di acquisizione territoriale con l'annessione "amputata" della Sassonia e la perdita della Polonia (un territorio strategicamente desiderabile, sia per la sua ricchezza in termini di risorse sia per la natura servile e culturalmente affine della popolazione), ma

Capitolo II

ottenne compensazioni lungo la Mosella, la Saar e nelle regione centrale del Reno. Il consolidamento ad Ovest della Prussia era funzionale al disegno di contenimento Britannico della Francia, e costituiva un'ulteriore evidenza a favore dell'operatività dei principi dell'equilibrio di potenza nel processo di ridefinizione della carta politica dell'Europa. L'allontanamento della Prussia dalle regioni orientali ed il confinamento dell'Austria nelle regioni sud-occidentali della Germania, aveva avviato il processo di "germanizzazione" della Prussia stessa, che si trovava ad acquisire territori abitati da popoli di etnia prevalentemente germanica. L'esistenza di un siffatto Stato prussiano al centro dell'Europa, né troppo esteso né troppo debole, rispondeva perfettamente alle esigenze strategiche britanniche e russe. Ad Ovest, era realizzato l'obiettivo britannico di completare il *cordon sanitaire* in funzione anti-francese. Ad Est, la Russia non trovava ai propri confini Occidentali uno Stato in grado di costituire una minaccia credibile alla propria sicurezza. L'ampliamento territoriale della Prussia, infatti, rendeva questo paese un ostacolo all'emergere del revanscismo francese, sebbene non in grado di acquisire il controllo della restante parte della Confederazione Germanica, che rimaneva equidistante tanto dalla Prussia che dall'Austria, sebbene fosse soggetta all'egemonia della prima nella parte settentrionale ed alla leadership della seconda nelle regioni meridionali.

Per ciò che riguarda la Francia, la Gran Bretagna diede un contributo fondamentale alla definizione di un sistema di accerchiamento fondato sulla costituzione di un arco di Stati solidi lungo i suoi confini da Nord a Sud. A Nord, fu costituito il Regno Unito d'Olanda, Stato cliente della Gran Bretagna e cuscinetto efficace contro qualsiasi tentativo espansionistico a nord-est (un sistema che sarà completato con l'indipendenza belga del 1830).

Ad Est, la presenza prussiana in Baviera, Renania e Baden creò un blocco politico ostile alla Francia, così come la nascita della Confederazione Elvetica e, successivamente, l'acquisizione della Savoia da parte del Regno di Sardegna chiusero il sistema di accerchiamento a sud-est, completando di fatto il *cordon-sanitaire* con cui la Gran Bretagna intendeva neutralizzare la Francia. E' interessante rilevare come il disegno britannico andasse oltre la semplice creazione di un arco di Stati cuscinetto in funzione contenitiva, ma desse vita ad una serie di soggetti statuali politicamente autonomi benché dipendenti dalle grandi potenze dell'epoca per ciò che riguardava la propria sicurezza. Tralasciano la situazione del Regno d'Olanda, formalmente allineato alla Gran Bretagna, ciò emerge con particolare evidenza per quel che riguarda gli Stati centrali della Confederazione Germanica sotto il dominio prussiano. La loro trasformazione in entità statuali mediamente più grandi e consolidate rispetto alla miriade di soggetti che avevano caratterizzato la Confederazione

Capitolo II

Germanica, garantiva due risultati. Il primo, era quello di costituire un deterrente efficace contro qualsiasi tentativo espansionistico francese verso est; il secondo, era quello di attenuare la rivalità prusso-austriaca relativamente al controllo di tali territori.

Al contrario di quanto ritenuto da Schroeder, dunque, il sistema del Concerto vide una pedissequa applicazione operativa dei principi dell'equilibrio di potenza, attraverso la definizione di confini territoriali che riflettevano, più o meno fedelmente, le reali capacità di ciascuno degli attori considerati. La stabilità di tale sistemazione era garantita tanto dall'interesse di ciascuno Stato a preservare le acquisizioni territoriali conseguite con gli Accordi di Pace, tanto dalla deterrenza rappresentata dal possibile intervento di Russia e Gran Bretagna nel caso in cui fosse stato portato avanti un tentativo di revisione di tale ordine. Tale tentativo di revisione era più probabile che provenisse da Francia e Prussia, la prima accerchiata e consapevole della propria condizione di sorvegliato speciale, la seconda "amputata" e animata dal desiderio di completare l'estensione della propria egemonia sull'interezza degli Stati della Confederazione Germanica. Per entrambi questi Stati, tuttavia, un'ulteriore espansione territoriale perseguita al di fuori degli schemi delineati nell'ambito del concerto avrebbe comportato costi eccessivamente alti in termini politici.

Come osservato da Tayllerand, l'equilibrio di quell'epoca era un equilibrio parziale, *"artificiale e precario e che può durare fintantoché determinate grandi potenze sono animate da uno spirito di moderazione e giustizia"* (Nicolson, 2015, 154-155). La visione di Tayllerand era più disincantata rispetto a quella di Castlereagh che, al contrario, vedeva nel suo disegno uno schema di *"just equilibrium"* europeo realizzato in termini di puro equilibrio di potenza (Ibid.)

Lo spirito di moderazione e giustizia cui si riferisce Tayllerand, e ripreso da molti studiosi che hanno visto nel sistema del Concerto l'abbandono della logica di potenza e l'adesione ad un modello legalistico di politica internazionale fondato sulla preminenza delle regole e degli accordi e sul loro rispetto, ci sembra qui un tipico caso di retorica politica utilizzata da un fine diplomatico quale egli era.

Lo spirito di moderazione, o autolimitazione, dimostrato dalle grandi potenze, trova una sua spiegazione nel fatto che la sistemazione territoriale di cui si è fin qui discusso ha generato incentivi per ognuna delle parti considerate a rispettare le previsioni contenute negli Accordi. L'obiettivo comune a tutti gli Stati del sistema era il mantenimento della sistemazione territoriale definita a Vienna. Qualsiasi tentativo revisionista, infatti, avrebbe innescato la risposta di coalizioni i cui

membri sarebbero stati selezionati sulla base dei propri interessi individuali, definiti in termini di mantenimento e preservazione dei propri confini territoriali.

In questo senso, quello del Concerto è considerabile un sistema di equilibrio, multipolare e sorretto da principi afferenti alla logica della politica di potenza. Le preferenze delle Grandi potenze dell'epoca non subirono un mutamento nella direzione della scelta di *“mezzi morali, legali e politici invece che delle misure fondate sull'equilibrio di potenza al fine di mantenere un equilibrio”* (Schroeder, 1992, 698, traduzione mia). Al contrario, le preferenze restarono immutate, come più tardi sarebbe stato segnalato dal ritorno all'utilizzo di politiche di potenza decisamente più aggressive e che condussero alla degenerazione della Prima Guerra Mondiale. Una spiegazione più semplice, che è alla base del modello proposto, è che fu esattamente la natura concentrata del sistema multipolare del Concerto che ne garantì la stabilità. Pur non riproducendo una distribuzione omogenea del potere in senso stretto, l'equilibrio politico poté essere operativo grazie alla preponderanza di Gran Bretagna e Russia. Tale preponderanza, lungi dal costituire un sistema egemonico, “congelò” le spinte revisioniste esistenti semplicemente perché le rendeva opzioni eccessivamente costose tanto dal punto vista materiale che politico.

Il sistema del Concerto, inoltre, non fu un vero sistema di sicurezza collettiva⁷ ma un sistema flessibile di autotutela in cui non esistevano obblighi formali, bensì un impegno generale al rispetto dell'integrità di determinati confini. L'integrità degli altrui confini era una preconditione fondamentale per l'integrità dei propri, e le dispute sui territori di cui non si faceva menzione esplicita negli Accordi erano soggette, di volta in volta, alle valutazioni di Russia e Gran Bretagna circa la compatibilità di una revisione con il mantenimento dello status quo.

⁷ Robert Jervis (1985), in particolare, insiste sul carattere del Concerto Europeo come di un “sistema di sicurezza collettiva in via di formazione”. Nonostante il carattere, imputatogli da Jervis, di sistema retto da una modalità di gestione responsabile e consapevole, quello del Concerto fu un sistema fondato principalmente sulla convergenza degli interessi egoistici delle Grandi potenze, in cui non esisteva un obbligo specifico alla sanzione armata del revisionismo e la struttura degli incentivi era fortemente orientata al mantenimento dello status quo. Per un approfondimento sull'argomento, si veda: Robert Jervis, “From Balance to Concert: A Study of International Security Cooperation”, *World Politics*, Vol. 38, No. 1, 1985, pp. 58 – 79; Andrew Bennet and Joseph Leggold, “Reinventing Collective Security after the Cold War and Gulf Conflict”, *Political Science Quarterly*, Vol. 108, No. 2, 1993, pp. 213 – 237; Charles Lipson, “Is the future of Collective Security like the Past?”, in “Collective Security beyond the Cold War”, George Downs ed., (Ann Arbor: University of Michigan Press, 1994), pp. 105 – 131.

Capitolo II

Questa architettura debole, in cui non esisteva un vero obbligo a difendere la divisione territoriale esistente, è bene illustrata in un memorandum dei plenipotenziari Britannici al congresso di Aix-la-Chapelle:

“Non v’è dubbio che una violazione del patto [covenant, NdT] da parte di qualsiasi Stato sia un danno al quale tutti gli altri Stati, se lo ritenessero opportuno, potrebbero reagire, sia separatamente che collettivamente, ma i trattati non impongono, formalmente, questa condotta come un obbligo positivo. Coloro che hanno preparato questi Atti non hanno probabilmente trovato alcuna soluzione affinché l’intera Confederazione potesse imporre in maniera collettiva il rispetto di questi trattati, senza il massimo inconveniente, e l’esecuzione di questi trattati sembra essere stata deliberatamente lasciata libera di emergere a partire dalle circostanze del momento e del caso, così come la riduzione alla ragione dello Stato aggressore sembra essere stata lasciata alla discrezione degli Stati offesi qualora questi ritenessero opportuno assumersi l’onere di difendere i loro diritti in questo modo violati⁸”.

Una concezione di questo tipo fu alla base del superamento dei tradizionali problemi di coordinamento e trasparenza che, in modo unanime, la teoria riconosce essere la causa di instabilità dei sistemi multipolari.

Gli incentivi alla cooperazione generati dal sistema del Concerto trovarono la loro origine nella circostanza che il rispetto dell’Accordo andava in direzione favorevole agli interessi di tutti gli attori principali.

Tutti gli Stati avevano un interesse concreto al mantenimento dell’assetto territoriale definito nei Trattati, ed il generale rispetto degli Accordi era reso ancora più credibile dall’interesse di Russia e Gran Bretagna a che tali Accordi fossero rispettati. Per entrambe le potenze, infatti, il rispetto e l’operatività degli stessi erano due condizioni necessarie per il perseguimento dei propri obiettivi all’esterno del sistema continentale.

Questo clima di cooperazione, che in Jervis viene descritto come una situazione di *“gestione esplicita e autoconsapevole”* (Jervis, 1985, 724, traduzione mia), è qui diversamente interpretato come un prodotto del processo di socializzazione.

⁸ Charles Webster, “The Congress of Vienna”, Appendix viii, traduzione mia.

Nel prossimo paragrafo analizzerò la maniera in cui il processo di socializzazione abbia contribuito a rafforzare la stabilità del sistema del Concerto, garantendogli una certa continuità anche dopo il momento di svolta della Guerra di Crimea.

Socializzazione nel Concerto d'Europa: la cooperazione come comportamento dominante

Il livello di cooperazione sperimentato dalle grandi potenze durante l'età del Concerto, oltre che un frutto degli incentivi offerti dalla particolare struttura del sistema internazionale dell'epoca, può essere letto anche come prodotto di un processo di socializzazione *in nuce*, favorito da questa stessa struttura sistemica.

Parallelamente allo spirito di autolimitazione cui si conformarono i principali Stati Europei relativamente alla possibilità di attuare una revisione dei confini definiti a Vienna, è possibile rilevare come gli stessi abbiano tenuto un atteggiamento di moderazione anche e soprattutto in relazione alle dispute territoriali sorte all'interno ed all'esterno del sistema europeo e che avrebbero potuto comprometterne la stabilità.

Se, da un lato, l'emergere di tale processo fu possibile principalmente grazie alla particolare struttura concentrata del sistema multipolare del Concerto, dall'altro si può affermare che a livello sistemico contribuì a consolidare quel determinato set di pratiche annoverabili sotto l'etichetta di *Congress Diplomacy*, che produsse l'effetto di restringere le opzioni di politica estera a disposizione delle grandi potenze anche nei casi in cui l'adozione di una politica di bilanciamento relativamente a questioni minori non avrebbe automaticamente comportato una reazione anti-revisionista.

La maniera in cui agirono Stati come la Russia, la Francia e la Prussia, rivela che, oltre ad un equilibrio basato sull'efficacia del sistema di deterrenza creato a Vienna, si era venuto a creare un clima di rispetto ed accettazione di determinate regole e meccanismi procedurali informali. Paesi come la Francia e la Prussia si vincolarono al sistema delle Conferenze anche nel momento in cui l'attuazione di una politica di potenza moderata avrebbe potuto ragionevolmente garantire loro dei guadagni, ad esempio in occasione delle crisi Belga e Greca, così come la Russia tenne un comportamento

Capitolo II

estremamente moderato durante la disputa Greco-Turca, all'unico scopo di mantenere in vita l'ordine del Concerto.

Sebbene l'esito finale di ognuna di queste vicende possa essere spiegato a partire dal particolare intreccio di interessi che emerse in ognuna di esse e, quindi, sulla base del calcolo strategico operato da ogni grande potenza relativamente all'esito di una politica più avventata, è anche vero che tutte loro dimostrarono una moderazione che, più che cautela, può essere considerata un riflesso della fiducia riposta nell'efficacia della mediazione diplomatica e del rispetto degli Accordi.

La questione belga è l'esempio più diretto della convergenza intorno a modalità condivise d'azione.

Quello che dal 1831 si costituì come Stato belga, era stato fino ad allora l'insieme delle Province del Sud del Regno Unito dei Paesi Bassi, a maggioranza cattolica e francofona. In queste Province, l'unione politica con il Regno dei Paesi Bassi, retto da Guglielmo I d'Orange, liberale e alleato del governo britannico, veniva vissuta con cattiva disposizione d'animo: l'atteggiamento dispotico del sovrano ed il carattere impositivo e accentratore del governo non fecero altro che accrescere il risentimento ed alimentare l'anelito belga ad ottenere un riconoscimento della propria identità nazionale. Tale tendenza, non solo rappresentava una minaccia per la tenuta del sistema d'accerchiamento settentrionale della Francia, ma introduceva un elemento di forte tensione costituito dalla comparsa dei nazionalismi.

L'opportunità per la secessione fu offerta dalla rivoluzione di Luglio nella confinante Francia, dal carattere fortemente anti-dinastico e dal sapore più similmente nazionalistico e borghese. La prima preoccupazione, condivisa da Gran Bretagna, Austria e Prussia, fu quella di evitare che le richieste di indipendenza avanzate dai Belgi si trasformassero in un'occasione per la Francia di espandere i propri confini a Nord. Il carattere rivoluzionario del Luglio risvegliava, infatti, i timori mai sopiti relativi al pericolo di un revanscismo francese.

Per la Gran Bretagna, l'ipotesi di un'espansione francese era altamente indesiderabile, dal momento che avrebbe compromesso il sistema di sicurezza costituito dal *cordon sanitaire*, indebolendolo a Nord. La Prussia, d'altronde, non avrebbe assistito passivamente ad un episodio di questo tipo, e sarebbe stata pronta a prevenire le mosse francesi, espandendosi essa stessa oltre i propri confini occidentali, verso il Belgio. Tale ipotesi, inizialmente supportata dalla Russia, fu tuttavia scartata a causa della rivolta polacca che impegnò successivamente la Russia, e la allontanò, almeno dal punto di vista diplomatico, dalle vicende belghe.

Capitolo II

Come risulta dalle parole dell'ambasciatore francese nel 1832, “[nel gabinetto Prussiano], tutti i vantaggi che derivano dallo status quo sono pienamente apprezzati e non saranno ignorati”⁹.

Se la posizione Russa sembrava essere dovuta più ad una attitudine ostile dello Zar nei confronti della monarchia di Luigi di Luigi-Filippo (Church, 1983; Collingham, 1988), non è così chiaro per quale motivo sia la Francia che la Prussia si risolsero ad una gestione cooperativa della questione belga, in accordo con le altre Potenze del Concerto.

Tanto la Francia che la Prussia, infatti, avrebbero ottenuto vantaggi non inconsistenti dal punto di vista strategico, attraverso l'acquisizione dei territori belgi, ma entrambe optarono per il compromesso, raggiunto con l'Accordo di Londra del 1831, con il quale le grandi potenze si impegnarono, come espresso dall'articolo 5 del protocollo n.11, “a non ricercare nella sistemazione relativa al Belgio, in qualsiasi circostanza che si possa loro presentare, alcun guadagno territoriale, alcuna influenza esclusiva, alcun vantaggio isolato” (Albrecht-Carrié, 1968, traduzione mia)¹⁰.

Una spiegazione basata sugli incentivi generati dalla deterrenza può spiegare per quale motivo entrambi gli Stati accantonarono i propri progetti di espansione, rinunciando di fatto ad una politica di bilanciamento.

Francia e Prussia però non si limitarono a rinunciare ad una politica di bilanciamento, ma optarono per l'esecuzione di una politica di cooperazione attraverso il rinvio al metodo della *Congress Diplomacy*, senza avere certezze che la sistemazione finale che ne sarebbe scaturita avrebbe, al minimo, costituito una soluzione priva di elementi svantaggiosi per entrambe. L'unico elemento che sembra avere giocato un ruolo determinante, in questa scelta, appare essere stata la consapevolezza dei governi che “qualsiasi tentativo di annettere una parte consistente del Belgio avrebbe significato muovere guerra all'Europa intera” (Schroeder, 1994, 677, traduzione mia).

Una dinamica sostanzialmente simile si ebbe in occasione della questione dell'indipendenza Greca, con la quale le grandi potenze disinnescarono una crisi potenzialmente in grado di compromettere la stabilità e la tenuta del sistema europeo.

Quando scoppiò la rivolta Greca contro l'Impero Ottomano nel 1821, la Russia era l'unico paese disposto ad intervenire. In Europa, tuttavia, non esisteva un reale desiderio di supportare

⁹ Citato in Rendall, 2006, 537

¹⁰ Documenti 11 e 12 in Albrecht-Carrié, 1968, 70-79. Il Protocollo 19, afferma inoltre che “i Trattati non perdono il loro vigore, qualsiasi trasformazione dovesse occorrere nell'organizzazione interna degli Stati” (Ibid., traduzione mia).

Capitolo II

l'intervento russo, nel timore che un'eventuale acquisizione da parte russa di territori dell'Impero Ottomano potesse trasformarsi, con le parole di Lord Castlereagh, in "*una nuova dislocazione, una nuova Polonia!*" (Webster, 1925, 384, traduzione mia).

La Gran Bretagna minacciò la propria neutralità, l'Austria di non dare alcun appoggio morale ad un intervento russo (Chapman, 1998, 73). Certamente, non si trattò di atteggiamenti tali da costituire una vera e propria deterrenza nei confronti russi, sebbene questi ultimi si siano ugualmente trattenuti dall'assumere un'iniziativa pro-attiva, sia con Alessandro I che, dopo il 1825, con Nicola I. Nonostante la retorica più aggressiva del successore di Alessandro, Nicola I, la Russia non assunse alcuna iniziativa unilaterale neanche dopo che la Turchia fallì nel tentativo di sedare la ribellione greca ed allargò i confini del conflitto alla sponda meridionale del Mediterraneo chiamando in aiuto l'Egitto di Mehmet Ali.

Gli eventi che seguirono furono il prodotto più di una sequenza accidentale di eventi che di un calcolo controllato. La Russia fu infatti trascinata in una guerra contro la Turchia a causa del *Jihad* proclamato da Mahmud II, conseguentemente all'affondamento della flotta turco-egiziana nella battaglia navale di Navarino.

Nonostante la vittoria Russa contro la Turchia nel 1829, questo non comportò un'espansione della sfera d'influenza russa a Sud, nell'Impero Ottomano. Al contrario, prevalsero i contenuti dell'Accordo di Londra del 1827, che prevedeva la costituzione di uno Stato greco autonomo e vassallo e un armistizio tra questo e l'Impero Ottomano. L'impero Ottomano aderì a questa soluzione con il Trattato di Adrianopoli del 1829, e la Grecia fu costituita come Stato indipendente, con la particolarità che il sovrano che ivi fu installato non apparteneva ad alcuna delle dinastie regnanti in Europa.

Anche in questo caso, la *Congress Diplomacy* produsse i suoi frutti per effetto di una scelta precisa delle potenze europee, che decisero di risolvere la questione in via cooperativa invece che attraverso il ricorso alla forza unilaterale. Ciò che qui rileva è il comportamento della Russia che, a dispetto delle capacità che ne avrebbero giustificato un intervento unilaterale, preferì ricorrere alla cooperazione nella gestione della crisi. La Russia scelse la *Congress Diplomacy* nella consapevolezza che un suo intervento diretto contro l'Impero Ottomano avrebbe compromesso l'architettura del Concerto e disintegrato il sistema europeo (Schroeder, 1994, 658-659). Tale comportamento, più che come un mutamento delle preferenze russe, può essere letto come consapevolezza che un

Capitolo II

comportamento cooperativo esercitato entro i limiti della *Congress Diplomacy* garantiva maggiori vantaggi rispetto al tradizionale bilanciamento.

Tale modalità di azione garantì risultati notevoli anche in occasione della forzatura francese durante la crisi Turco-Egiziana del 1839, sottolineando come il sistema del Concerto fosse in grado di imporsi anche nel caso in cui una delle Grandi potenze deviasse dallo schema cooperativo.

In occasione della guerra Turco-Egiziana del 1839, la Francia mise alla prova la tenuta della Quadruplice Alleanza, schierandosi a favore di Mehmet Alì e sfidando apertamente Gran Bretagna, Russia, Austria e Prussia, che parteggiavano per Mahmud II. Il comportamento francese era finalizzato ad acquisire un maggior peso in Siria, incoraggiato sia dall'opinione diffusa che Gran Bretagna e Russia non avrebbero rischiato una guerra con la Francia per un territorio esterno al Continente Europeo sia dagli insuccessi militari Turchi contro l'Egitto. Il 15 Luglio del 1840, le potenze della Quadruplice Alleanza firmarono a Londra una convenzione con la quale prendevano una posizione chiara in merito alla questione, attraverso l'imposizione a Mehmet Alì di ritirare il proprio supporto alla ribellione siriana in cambio dell'ereditarietà della sua dinastia in Egitto. Questa evoluzione causò un'esplosione nazionalista in Francia, facendo emergere tendenze guerrafondaie che il governo riuscì a tenere a stento sotto controllo. Dopo avere rifiutato una precedente proposta di compromesso anglo-austriaco, adesso la Francia proponeva una doppia opzione risolutiva al governo britannico, sotto la pressione di una crescente opposizione anglo-russa alla sua politica aggressiva nel Vicino Oriente: la mediazione della Francia tra Mehmet Alì ed i firmatari della Convenzione di Londra unitamente ad un'intesa delle Cinque Potenze a garanzia dello status quo nella regione. Tali proposte furono rigettate integralmente dalla Gran Bretagna, che anzi mobilitò le proprie forze unitamente a quelle austriache, intervenendo direttamente nella ribellione siriana, stroncandola. L'esito di tutta la vicenda fu quello di vedere la Francia retrocedere speditamente dalle posizioni intraprendenti di cui si era resa protagonista fino a quel momento, con la sostituzione del proprio Ministro degli Esteri e l'accettazione delle previsioni contenute nella Convenzione di Londra. Più tardi, nel 1841, la Francia venne reintegrata nel Concerto Europeo attraverso la sua adesione alla Convenzione di Londra sugli Stretti. Ciò che questo episodio mette in evidenza non è tanto la capacità che il sistema del Concerto ebbe di neutralizzare l'avventurismo francese, quanto la forza che ebbe di evitare che la mobilitazione Francese si trasformasse in una causa di instabilità e guerra sul Continente. La Prussia, infatti, vide in quel periodo aumentare i rischi di un'aggressione francese nelle regioni del Reno e l'Austria avrebbe potuto considerare come reale ed immediato il

Capitolo II

rischio di un'invasione francese dell'Italia, a titolo di ritorsione contro la pratica escludente adottata in occasione della ratifica della Convenzione di Londra. Tuttavia, l'operatività della Quadruplice Alleanza fu in grado di disinnescare qualsiasi rischio bellico, rendendo peraltro puntualmente partecipe la stessa Francia, all'epoca dei fatti esclusa dall'Alleanza, delle decisioni assunte in seno alla stessa. In definitiva, l'operatività della Quadruplice, esercitando per una parentesi temporale la sua precedente funzione anti-francese, costituì un efficace deterrente all'utilizzo della forza offrendo nella soluzione cooperativa l'alternativa che si dimostrò essere più efficace.

In questo senso, il processo di socializzazione inteso come autolimitazione delle opzioni di politica estera si rivela essere operativo anche nei confronti delle potenze preponderanti nel sottosistema delle grandi potenze. Inoltre, tale operatività sembra essere un ulteriore elemento di conferma con riguardo alla struttura multipolare del sistema del Concerto, dal momento che anche le potenze preponderanti, quali erano la Russia o la Gran Bretagna, consideravano i principi alla base della *Congress diplomacy* come vincolanti anche nei propri confronti.

Tali principi trovavano nello strumento della Quadruplice Alleanza la massima espressione della loro operatività. Anche se era stata concepita come un'alleanza in un funzione anti-francese, fu aperta alla partecipazione di quest'ultima in occasione del Congresso di Verona, trasformandola nella Quintuplice Alleanza.

Nonostante la Quadruplice fosse stata concepita come uno strumento di mero coordinamento tra le Grandi potenze, essa si trasformò presto in un pilastro fondamentale dell'ordine del Concerto e fondamento del metodo della *Congress Diplomacy*.

Il funzionamento del sistema del Concerto non prevedeva né che le potenze fossero sempre presenti agli incontri dei Ministri degli Esteri e tantomeno che tutte loro convergessero sulle decisioni assunte alla fine degli incontri.

Esisteva però la pratica diffusa di informare adeguatamente i contraenti assenti circa l'insieme delle misure decise e la maniera in cui queste sarebbero state implementate alla fine di ogni incontro. Lungi dal costituire un sistema di sicurezza collettiva nonché un contesto normativo in grado di imporre coercitivamente la cogenza di determinate norme, la *Congress Diplomacy* fu in grado di creare un ambiente altamente cooperativo grazie alla trasparenza che introdusse nella gestione degli affari politici dell'epoca (Lindley, 2003, 223-224).

In questo quadro, ogni potenza europea era sostanzialmente libera di agire interpretando elasticamente i principi del non intervento e della legittimità dinastica, e sempre e comunque senza interferire nelle sfere d'influenza delle altre potenze, riconoscendo nel mantenimento e nel rispetto delle stesse il requisito fondamentale per la stabilità sistemica.

E' significativo, in questo senso, rilevare come in ogni Trattato stipulato sotto gli auspici del sistema del Concerto, era contenuta la previsione che nessuna potenza firmataria avrebbe ottenuto vantaggi politici o territoriali, sia che si trattasse di aggiustamenti territoriali, sia che si trattasse di un intervento armato, affermando in questo modo la perpetuazione delle caratteristiche fondamentali del sistema.

Conclusioni

L'ipotesi centrale di questo capitolo è che il Concerto Europeo fu un sistema d'equilibrio multipolare in cui il comportamento cooperativo delle Grandi potenze venne incoraggiato da un'alterazione degli incentivi strutturali provocata dalla natura concentrata del potere al suo interno. Tale concentrazione del potere ha garantito la stabilità del sistema anche attraverso l'emergere della variabile di processo della socializzazione, che ha esplicato i propri effetti attraverso l'autolimitazione delle opzioni di politica estera da parte degli Stati aderenti alla Quadruplice Alleanza. Tale ipotesi porta con sé una serie di implicazioni.

Affermare che il sistema del Concerto fu effettivamente un sistema di equilibrio, equivale a riconoscere ed ammettere che al suo interno fu sempre presente una tendenza sistemica al bilanciamento, nonostante l'adozione dei comportamenti cooperativi che sono stati analizzati ed illustrati.

Quello che emerge con particolare evidenza è che l'equilibrio sistemico, nel periodo del Concerto, fu realizzato anche in assenza di un effettivo equilibrio di potenza, se si considera quest'ultimo come la realizzazione effettiva di un pareggiamento delle capacità tra gli attori del sistema. Nel sottosistema delle grandi potenze dell'epoca, infatti, si può riscontrare un'effettiva preponderanza della coppia Gran Bretagna – Russia dal punto di vista delle capacità, ed una assenza di qualsiasi tentativo di contro-bilanciamento da parte delle potenze centrali. Al contrario, queste ultime hanno

Capitolo II

cooperato con Gran Bretagna e Russia allo scopo di preservare l'ordine del Concerto e, così facendo, garantendo la stabilità del sistema. L'affermazione che la stabilità di questo sistema multipolare fu garantita dalla specifica concentrazione del potere al suo interno e dalla posizione geografica dei due Stati preponderanti sembra confermata dall'evidenza empirica.

L'interesse della Gran Bretagna nel mantenimento dell'ordine definito a Vienna era coerente con le sue ambizioni marittime. Da Stato isolato geograficamente, la Gran Bretagna svolgeva un ruolo di garante dei confini e di mediatore delle questioni europee, disinteressandosi apertamente di qualsiasi possibilità di espandersi nel Continente. Ad Est, la Russia rappresentava il secondo potere preponderante nel sistema europeo e aveva obiettivi definiti principalmente in termini di estensione della propria sfera di influenza nei territori posti a sud-est dei propri confini, quindi al di fuori del Continente Europeo. L'equilibrio del Concerto, definito in termini di mantenimento dello status quo territoriale, fu garantito fintantoché gli interessi Anglo-Russi furono convergenti in questo senso: il mantenimento dello status-quo, in Europa, fu prioritario finché Gran Bretagna e Russia lo considerarono tale in funzione dei propri obiettivi strategici.

Nel momento in cui la Russia riconobbe che il sistema del Concerto sarebbe stato nocivo dei propri interessi, come fu illustrato dall'episodio della Guerra di Crimea, il sistema andò incontro ad un graduale processo di sfaldamento, che si tradusse in un progressivo allentamento del controllo sulle ambizioni revisioniste Prussiane. In questo senso, è possibile affermare che il Concerto Europeo avesse più bisogno della Russia di quanto la Russia non ne avesse bisogno per se stessa.

Relativamente alla matrice cooperativa dei comportamenti osservabili nel periodo del Concerto, vale la pena rilevare come anche questi siano stati sorretti dalla particolare concentrazione del potere esistente in quel sistema. Nello specifico, tale grado di concentrazione, modificando gli incentivi offerti dal punto di vista strutturale, ha favorito l'emergere della variabile di processo della socializzazione.

Il processo di socializzazione, nel sistema del Concerto, ha avuto ad oggetto l'interiorizzazione dei principi procedurali espressi dalla Quadruplice Alleanza, filtrando gli incentivi strutturali al bilanciamento. È interessante rilevare come il comportamento cooperativo sia stato adottato anche in circostanze nelle quali cooperare ha significato rinunciare alla soddisfazione di interessi specifici e relativi alla realizzazione delle specifiche istanze di sicurezza. Come dimostrano gli episodi direttamente collegati all'indipendenza belga, o le problematiche che la crisi Greca avrebbe potuto innescare indirettamente sul territorio europeo, la cooperazione puntuale su tutte le questioni che

avrebbero potuto provocare crisi irreversibili è stata in grado di arginare esiti che avrebbero potuto essere tendenzialmente diversi. Nonostante l'esistenza di una tendenza sistemica al bilanciamento, favorita dalla struttura anarchica del sistema, il grado di concentrazione del potere nella struttura multipolare del Concerto ha favorito l'emergere di tal genere di comportamenti, i quali furono in grado di alterare e mitigare gli effetti naturali dell'anarchia. In particolare, gli effetti derivanti dal processo di socializzazione alle regole della *Congress Diplomacy*, unitamente al sistema di deterrenza retto dalla struttura multipolare concentrata, innescarono una dinamica di rafforzamento endogeno della stabilità sistemica. Tale processo non è tuttavia da intendere come svincolato dal livello strutturale: l'insorgere del processo di socializzazione, in quanto variabile interveniente, non è un fenomeno autonomo, ma strettamente dipendente dalla configurazione della struttura sistemica del potere. Inoltre, il fatto che le potenze dell'epoca potessero dirsi socializzate ad un set di regole procedurali, seppur informali, non significa che le preferenze di queste ultime fossero mutate in direzione di una preferenza per il rispetto di uno specifico ordine morale o normativo. Al contrario, la politica di autolimitazione condotta nel rispetto della prassi cooperativa fu una chiara manifestazione dell'esistenza di una preferenza di base orientata alla soddisfazione della propria sicurezza individuale, in questo caso definita in termini di preservazione dello status quo.

